

Da Mons. Cortella

a <http://forum.caritas-ticino.ch>



di Roby Noris

Mons. Corrado Cortella ci ha lasciati, e con lui se ne va un pezzo importante di storia ticinese, scritta in un secolo di grandi mutamenti dove una piccola organizzazione caritativa nata durante la guerra si è sviluppata accompagnando il nascere e il crescere dello stato sociale; molte le occasioni per favorire sinergie e il partenariato con lo Stato mantenendo però sempre una identità di privato sociale

che ha permesso di configurare un'immagine di organizzazione dinamica e attenta ai cambiamenti e alle sfide sociali. Caritas Ticino, la Caritas diocesana di Mons. Cortella, dal 1942 è cambiata molto cercando sempre di rispondere da una parte al bisogno di interventi diretti e dall'altra alla necessità di disporre di giudizi sulla realtà sociale per individuare linee e prospettive operative. Mons. Corrado Cortella, col quale non ho potuto lavorare perché quando io entravo a Caritas Ticino nell'80 lui se ne andava, credo avesse intuito la necessità di una svolta importante che si sarebbe poi realizzata piano piano negli anni successivi e in particolare con la spinta del Vescovo Eugenio Corecco. Posso formulare così quest'idea basilare per tutta la riorganizzazione del lavoro di Caritas Ticino che ne è seguita: la presenza cattolica nel sociale deve giudicare il contesto in cui opera e farsi promotrice di un pensiero sociale, ispirato alla dottrina sociale della chiesa, che sia fondamento di metodologie e linee operative per un'azione sociale di lungo respiro; senza essere disattenta alle emergenze deve quindi dare particolare attenzione al lavoro che attacca in profondità le cause della povertà battendo strade nuove per costruire

soluzioni durature. Credo che mons. Cortella quando cominciò ad assumere degli operatori che non erano più le figure classiche dell'assistente sociale, stava introducendo in Caritas Ticino le prime forze per realizzare quelle modalità nuove per affrontare le sfide sociali non solo dal profilo della risposta immediata al bisogno ma da quello del pensiero sociale che affronta il bisogno come la manifestazione contingente della necessità di operare con una prospettiva a lungo termine.

La discrezione, la riservatezza e l'eleganza dello stile di quest'uomo straordinario non mi hanno mai permesso di sapere quanto fosse cosciente della svolta che aveva iniziata e quanto poi abbia compreso e condiviso ciò che è avvenuto nei decenni successivi, ma mi piace pensare che se potesse oggi ci darebbe ancora qualche consiglio da vecchio saggio che guarda lontano.

Le sfide attuali sembrano appartenere a un'epoca che ha ben poco in comune col passato, e forse è davvero così, ma credo che ogni tempo abbia la sua dimensione relativa di bisogno di cambiamento e di svolta per costruire nuovi tasselli di una vera promozione umana. Oggi Caritas Ticino deve consolidare la sua

continua a pag. 3

Editore: Caritas Ticino

Direzione, redazione e amministrazione:

Via Merlecco 8, 6963 Pregassona

E-mail: cati@caritas-ticino.ch

Tel 091/936 30 20 - Fax 091/936 30 21

Tipografia: Fontana Print SA

via Maraini 23, c.p. 231, 6963 Pregassona

Abbonamento: 5 numeri Fr. 20.-

Copia singola: Fr. 4.- CCP 69-3300-5

Direttore Responsabile: Roby Noris

Redazione: Federico Anzini, Dante Balbo, Michela Bricout, Carlo Doveri, Marco Fantoni, Leopoldo Lonati, Dani Noris, Giovanni Pellegri, Patrizia Solari, Cristina Vonzun

Hanno collaborato: Mimi Lepori Bonetti, mons. Pier Giacomo Grampa, Mauro Costantini, Maurizio Marmo, Paolo Cereda

Grafica e impaginazione: Federico Anzini

Foto di copertina: mons. Cortella con mons. Torti e mons. Corecco, vescovi di Lugano, archivio

Foto da: Caritas Insieme TV

Foto di: Massimiliano Anzini, Federico Anzini

Tiratura: 7'000 copie ISSN 1422-2884

Qualunque offerta, indipendentemente dal modo di versamento, dà diritto all'abbonamento

Editoriale

PUBBLICITÀ FONTANA

Editoriale
di Roby Noris

CULTURA E COMUNICAZIONE

Ricordi di Mons. Cortella	4
di Mimi Lepori Bonetti	
Caritas Ticino sempre più online	6
di Roby Noris	
Diritti al cuore	8
di Dante Balbo	
Al centro della storia l'altare	10
di Dante Balbo	
La canapa fa male?	12
di Dante Balbo	
Depenalizzazione: commissione contro la canapa libera	17
fonte: Corriere del Ticino	

IMPEGNO SOCIALE E POLITICO

Dove osano le aquile	18
di Dani Noris	
Etica dell'indebitamento	18
di Roby Noris	
Cosa è l'autofallimento	22
di Dani Noris	

L'assistenzialismo si può vincere	24
di Roby Noris	
PO e PIP di Caritas Ticino 2003	28
di Marco Fantoni	
Buon compleanno PO di Pollegio	32
di Mauro Costantini	

AMORE PER I POVERI

Ruanda: 10 anni di passione	34
a cura di Marco Fantoni	
Ruanda 10 anni dopo: lezioni ...	35
di Paolo Cereda	
Dopo l'orrore passi di pace ...	37
di Maurizio Marmo	

FINESTRA DIOCESANA

www.alzati.ch	38
di Cristina Vonzun	

SANTI DA SCOPRIRE

Santa Faustina Kowalska	42
di Patrizia Solari	

editoriale - continua da pag. 1

struttura imprenditoriale per poter essere competitiva in un mercato che sempre più vedrà il sociale trasformarsi in un *non profit* che deve essere anche *profit* e dialogare con l'economia se non vuole essere relegato nel ghetto di quel privato sociale ormai parastatale che può fare solo ciò che è strettamente indicato e delegato dal settore pubblico.

Negozi, catishop, catidépo, presenza televisiva e online (col neonato forum di approfondimento su <http://forum.caritas-ticino.ch>), sono gli strumenti che stiamo cercando di utilizzare per operare

questa trasformazione già parzialmente avvenuta ma non ancora sufficiente. Finanziamenti e offerte ci saranno anche in futuro ma sempre più mirati e finalizzati solo a certi progetti -come ad esempio le catastrofi o la lotta alla povertà nel sud del mondo-, mentre l'impegno del privato sociale che vorrà esprimere ancora liberamente la sua peculiarità e capacità di cogliere bisogni e risposte locali anche controcorrente, sarà possibile solo per chi avrà fatto questo incredibile salto mortale verso un'autoimprenditorialità che permetta di guardare l'impegno so-

cialmente strettamente legato con un pensiero economico. Coniugare sociale ed economia per uscire dal tunnel dell'assistenzialismo istituzionale sembra impossibile, ma bisogna crederci con determinazione e fermezza, pena la chiusura di organizzazioni come la nostra nel giro di qualche decennio, se non prima. E forse non è più difficile di quanto non fosse per mons. Cortella trovare quei soldi che accartocciati toglieva dalle tasche la mattina in ufficio permettendo alla Caritas Diocesana di andare avanti ancora per qualche giorno. ■



Direttore di Caritas Ticino dal 1949 al 1980,
ci ha lasciati il 21 marzo all'età di 93 anni

Ricordi di Mons. Cortella



I primo incontro con Monsignor Cortella è stato uno "scontro". Ci siamo conosciuti nella commissione del Sinodo 72 "I compiti sociali della Chiesa". Lui direttore di Caritas Ticino e uomo di ampia cultura, io giovane studente con la testa piena di nuove teorie sugli approcci sociologici e economici per far fronte alle forme di povertà nelle nostre società. Dalla sua lunga esperienza di uomo di fede e di azione ci richiamava che ogni opera deve essere legata alla carità, io ancora nel mezzo dei miei studi chiedevo analisi, pianificazione, cambiamenti politici invece di atteggiamenti di carità.

Dalla sua lunga esperienza di uomo di **fede** e di **azione** ci richiamava al fatto che ogni opera deve essere legata alla **carità**. Ci ha insegnato a coniugare la fede con i **metodi di intervento sociali** per dare risposte ai problemi e alle diverse povertà

Le prime riunioni erano dei laboratori di discussione, poi nell'elaborazione del rapporto finale la sua saggezza, la sua lunga esperienza, la sua fede hanno plasmato anche "le giovani ribelli". Il lavoro nel sinodo sono stati momenti di educazione profonda per riuscire a coniugare la fede con la realtà della vita: Monsignor Cortella mi ha insegnato a coniugare la fede con il metodo e l'approccio per dare risposte ai problemi sociali della vita.

Qualche anno era trascorso dal sinodo e Monsignor Cortella cercava forze nuove per dare linfa alla sua Caritas. Una lettera, un appuntamento alla stazione di Friburgo. Abituata ad incontrare Monsignor Cortella nel suo vestito talare, sempre con grande eleganza e raffinatezza, alla stazione di Friburgo vedo comparire Monsignor Cortella in abiti civili. Una confessione: quando viaggiava gli abiti civili gli erano più comodi. Quella sera abbiamo segnato un patto di alleanza con una stretta di mano e uno sguardo sincero: accettavo la sua proposta sarei andata a lavorare a Caritas Ticino con il compianto e caro amico Sandro

(scomparso dopo qualche mese per un incidente stradale). L'incontro con Caritas Ticino, l'immensa fiducia di Monsignor Cortella nei miei confronti, la passione per il lavoro, i contatti con le realtà delle Caritas della Svizzera e di altre nazioni, l'ampiezza delle problematiche, mi hanno trattenuto a Caritas Ticino per vent'anni. Non è facile riassumere questo pezzo intenso di storia fatto di incontri, riunioni, discussioni, viaggi, confronti tutti vissuti nella coscienza che Monsignor Cortella, uomo di fede e di cultura, era una guida per noi tutti.

Chiudo gli occhi e vedo Monsignor Cortella nel suo ufficio, accogliente con tutti coloro che volevano una sua parola, attento alla sua Caritas, contento che nuove forze assumessero responsabilità nella sua opera. Sento ancora il battere dei tasti sulla sua macchina per scrivere, una Hermes se la memoria non mi tradisce. Dalla velocità e dall'intensità del rumore potevamo comprendere se Monsignor Cortella era sereno o arrabbiato. Le sue lettere le scriveva lui, senza passare dalla segretaria. Solo durante gli ultimi anni mi chiamava nel suo ufficio e mi chiedeva di prendere in mano anche quel dossier fino ad allora custodito nei suoi cassetti. Non esistevano più segreti, la sua fiducia era completa e in moltissime circostanze bastava uno

sguardo per capire come dovevo muovermi, rispondere e agire. Mi ricordo durante le riunioni di Caritas Svizzera dove tutte e due rappresentavamo la Diocesi di Lugano. Per noi era fondamentale insistere sulla dottrina sociale della Chiesa, per noi era importante che il giudizio dato sul quel problema partisse da una visione cristiana. Spesso incontravamo difficoltà e allora il suo sguardo e il mio si incontravano e a turno prendavamo la parola per difendere le nostre posizioni. Mi ricordo quando Monsignor Cortella decise di ritirarsi dalla Caritas perché chiamato ad altri compiti in Diocesi. Leggevo nei suoi occhi

un velo di tristezza, accompagnato però dalla consapevolezza di aver fatto il possibile per dare alla Caritas il suo posto nella diocesi. Il lavoro nelle carceri, la presenza di Caritas negli anni 50-60 in un Ticino povero, l'accoglienza di profughi, le prime colonie per bambini, i primi luoghi di accoglienza per le mamme sole, le prime presenze nei ricoveri. Una Caritas che ha saputo far fronte ad una miriade di problemi con la consapevolezza che la carità tutto può. Nessun sussidio, nessuna entrata fissa, ma solo la fede nella provvidenza. Mi ricordo quando gli comunicavo che si faceva fatica a pagare gli

stipendi, a saldare quella fattura. Mi rispondeva nella calma più totale: "domani le procuro i soldi". E l'indomani mattina sereno mi diceva che la provvidenza l'aveva aiutato. Lasciando la "sua" Caritas un solo rimpianto: non essere riuscito a rendere consapevoli i parroci dell'importanza di creare delle Caritas parrocchiali. Le intuizioni di Monsignor Cortella, durante i primi trent'anni di lavoro di Caritas gettavano le basi per quello che in seguito, anche grazie all'assunzione di responsabilità nel settore sociale da parte dello Stato, avrebbero creato la rete di servizi e di aiuti oggi presenti in Ticino. ■



► Mons. Cortella e Mimi Lepori Bonetti negli uffici di via Lucchini a Lugano nel 1981

CARITAS TICINO

Sempre + online

www.caritas-ticino.ch



Il perché di questo sforzo sta nell'osservazione dei vari meccanismi della comunicazione che ci ha portato a guardare alla rete Internet con molto interesse perché intravediamo l'evoluzione delle possibilità di comunicazione di Caritas Ticino verso forme sempre meno legate

alla carta e alla spedizione postale, costosissime entrambe, troppo racchiuse in confini locali che, se giustamente delimitano il nostro campo primario d'azione, non permettono di allargare la cerchia dei fruitori di quanto produciamo. Mettere in rete delle informazioni sia sotto forma di testi sia di video significa permettere potenzialmente a moltissime persone di poter usufruire di un materiale che comunque è stato realizzato e che sotto forme più tradizionali non potrebbe



Clicca qui

Oltre ad una serie di informazioni su Caritas Ticino, le sue attività, i suoi servizi e i suoi negozi, sul sito www.caritas-ticino.ch è disponibile la rivista Caritas Insieme a partire dall'anno 1996 sia con gli articoli singoli sia con i 46 numeri della rivista completi. Cliccando su "ricerca" o "ricerca gli articoli" si può poi curiosare nel database delle riviste con un sistema di ricerca che permette, ad esempio, di trovare 65 articoli immettendo la parola "droga", 38 articoli con la parola "aborto", 41 con le parole "stato sociale" e 30 con "dottrina sociale". La trasmissione televisiva Caritas Insieme trova ampio spazio sul sito con i sommari di tutte le puntate settimanali da gennaio 2000. La novità è la possibilità di scaricare i servizi delle ultime puntate per guardarli sul proprio computer. Così pure si scaricano gli mp3 delle trasmissioni "Caritas Insieme in radio" in onda su Radio Fiume Ticino. Altra novità è il forum di discussione all'indirizzo forum.caritas-ticino.ch che propone una serie di temi di discussioni suddivisi in categorie: sociale, dottrina sociale e realtà ecclesiale, comunicazione e media. Dal sito www.caritas-ticino.ch, ma anche direttamente digitando www.catishop.ch si entra nel negozio virtuale di Caritas Ticino dove si può comprare pagando con carta di credito oggetti, libri abiti e curiosità diverse. Uno spazio è infine dedicato al progetto "Sigrid Undset per una reale parità a livello professionale" a cui si accede anche direttamente con www.sigridundsetclub.ch, sito creato soprattutto per il film Al Sigrid Undset Club realizzato per promuovere la parità uomo-donna.

raggiungere più di quanti ricevono i supporti cartacei, quindi gli abbonati, o quanti guardano la nostra trasmissione televisiva su TeleTicino il sabato e la domenica. Se è vero che i servizi televisivi di Caritas Insieme scaricabili sul nostro sito per ora sono solo poco più di una trovata

Caritas Ticino si sposta sempre più sulla rete internet e diversi passi sono stati fatti in questi ultimi tempi perché la sua presenza in rete sia il più possibile di qualità nonostante, come sempre, i mezzi siano limitati. Lavoriamo infatti in casa con le nostre forze, con il sostegno esterno di qualche amico consulente informatico, non avendo quell'apparato che normalmente una presenza massiccia in rete domanda. Comunque abbiamo ampliato il nostro sito che oggi permette una serie di operazioni di cui facciamo un elenco nel riquadro a parte.



- **in alto:** Il Forum di discussione all'indirizzo forum.caritas-ticino.ch propone una serie di temi di discussioni suddivisi in categorie: il sociale, la dottrina sociale e realtà ecclesiale, comunicazione e media
- a destra:** Sul sito www.caritas-ticino.ch è disponibile la rivista Caritas Insieme a partire dall'anno 1996 sia con gli articoli singoli sia con i 46 numeri della rivista completi. Inoltre è possibile scaricare i file video delle trasmissioni di Caritas Insieme TV e vederli sul proprio computer



Il Vescovo di Lugano a Caritas Insieme TV in occasione della Pasqua

Diritti al cuore

In occasione della Pasqua che ancora i cristiani celebrano per cinquanta giorni, fino a Pentecoste, abbiamo voluto avere con noi sua eccellenza Mons. Pier Giacomo Grampa, in questa sua prima Pasqua da Vescovo della diocesi di Lugano, per capire con il suo aiuto cosa possa significare ancora oggi un evento lontano, mantenuto in vita dalle Chiese, ma sommerso dalla fantasmagoria di milioni di coniglietti, colombe, alberi di Pasqua, uova e quant'altro il mercato sia in grado di produrre, appigliandosi a qualsiasi cosa in cui si possa intravedere il luccichio del denaro.

Uomo che abbiamo imparato a conoscere come diretto e senza paura di fronte alle sfide, il Pastore della comunità cattolica ticinese non si è tirato indietro e ha accettato di dialogare con noi per la trasmissione che è andata in onda proprio il sabato santo e la domenica di Pasqua nella programmazione di Caritas Insieme Tv.

L'intervista nel suo insieme è organica e ben strutturata grazie soprattutto alla padronanza dello strumento mediatico dell'Ordinario diocesano, ma non era possibile trascriverla per intero sulle pagine della rivista.

Abbiamo pensato però di proporre alcune perle (non riviste dall'autore), come pensieri sparsi, frecce lanciate nel guazzabuglio dei pensieri quotidiani, perché possano essere lampade accese per ritrovare la strada.

... Furono le donne le prime ad essere coinvolte nella scoperta che quel Gesù per cui si accingevano a completare il rito della deposizione non era più là. Sono le donne che per prime corrono ad annunciare agli apostoli l'evento del sepolcro vuoto e quindi a introdurre nella storia dell'umanità questa inquieta ricerca: dov'è? E' stato trafugato o è il risorto, il vivente? Le donne, che qualche volta si sentono non abbastanza valorizzate nella vita

della chiesa, sappiano che hanno questo primario impegno di essere le apostole e le annunciatrici della Risurrezione.

... Siamo creature destinate a scomparire, effimere, senza futuro o siamo una realtà destinata a proiettarsi nell'immortalità, nella risurrezione, nella dimensione di un nuovo cielo e una nuova terra?

Nella misura in cui si aderisce alla prospettiva della risurrezione e della vita nuova in Cristo, tutto viene coinvolto, si trasforma e assume una pienezza e una ricchezza nuova.

... La Risurrezione è la riprova che questo uomo Gesù è anche il Figlio di Dio. Questa è l'unicità del cristianesimo: con l'esperienza del Risorto, noi interferiamo o meglio ci innestiamo sulla vita del Figlio di Dio che si è fatto uomo e dà all'umanità delle potenzialità e degli orizzonti che solo il Figlio di Dio può dare.

... Non ho un'esperienza particolarmente folgorante riguardo all'incontro di fede, ma mi è stata trasmessa dalla mia famiglia, dai miei genitori, soprattutto dall'esperienza di mia madre, e dalla Chiesa. Credo di aver avuto la fortuna di essere cresciuto dentro un ambiente ecclesiale e di aver vissuto fin da bambino l'annuncio che la Chiesa fa da sempre dell'evento della Risurrezione, attraverso la cadenza naturale dei suoi segni, come

nella liturgia della notte di Pasqua, il fuoco nuovo, la luce, la memoria della storia della salvezza con la lettura dei testi biblici più significativi, il grido esplosivo dell'alleluia, il suono delle campane, la benedizione dell'acqua e, infine, la comunione con il nuovo pane, il nuovo azzimo.

E' dentro questi segni e questi riti, partecipati, vissuti e creduti che ho conosciuto questo evento unico della fede e ho cercato di farlo sempre più mio.

... La Bibbia contiene 73 libri diversi, con dentro tutte le problematiche del dolore, della lotta, della violenza, del sacrilegio, degli omicidi, insomma delle vicende umane, ma intrigate in un cammino che si intreccia con la presenza di Dio. Io credo che se riusciamo a fare percepire all'uomo contemporaneo la possibilità di confronto con la parola biblica che è storia della nostra salvezza e a condividere camminando vicini, insieme, con tutta la pazienza dell'ascolto e della condivisione, riusciremo a far comprendere che aderendo all'evento della Risurrezione qualche cosa può cambiare nella storia dell'umanità, la speranza non resterà delusa. ■

► **Mons. Pier Giacomo Grampa vescovo di Lugano**
a Caritas Insieme TV il 10 aprile 2004 su TeleTicino scaricabile da:
<http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2004/Studio/studio486xWeb.zip>



questa formula per l'approfondimento sta nella forma mentis che tutti ci portiamo addosso ancorati a modelli conosciuti: l'approfondimento si fa con incontri, seminari, convegni o scritti scambiati per posta, magari anche elettronica; la forma più agile del messaggio in risposta ad altri in un topic (argomento proposto), talvolta anche molto sintetico richiede un salto non indifferente per poter esprimere quello che in una riunione si direbbe a tutti senza

particolari problemi. Un forum online permette di slegare la comunicazione dalla costrizione temporale e di luogo, quindi persone lontane e in tempi diversi possono discutere e approfondire un tema che richiederebbe altrimenti incontri talvolta impossibili da organizzare.

In fine per quanto riguarda il negozio virtuale www.catishop.ch l'idea di fondo è quella di allargare una clientela che, nella nostra piccola realtà ticinese, non potrà svilupparsi più di tanto anche in futuro, mentre l'autofinanziamento dovrà essere sempre più potenziato e dovrà sostituire il tradizionale sostegno alle attività tramite le offerte, che andrà piano piano scomparendo. Evidentemente farsi posto in questa giungla in rete volendone utilizzare le possibilità significa impegnarsi adesso per anni cercando di capire i meccanismi e le strategie che oggi sono ancora in evoluzione. La rete è un mondo a sé che si sta strutturando in modi non sempre prevedibili e il nostro sforzo è quello di entrarci curando un nostro posto modesto oggi per essere pronti domani e non perdere il treno quando tutti saranno già installati in prima classe. ■

► **in altro:** Digitando www.catishop.ch si entra nel negozio virtuale di Caritas Ticino dove si può comprare pagando con carta di credito oggetti, libri abiti e curiosità diverse

a sinistra: Il progetto di Caritas Ticino "Sigrid Undset per una reale parità a livello professionale" ha un suo sito www.sigridundsetclub.ch creato soprattutto per il film "Al Sigrid Undset Club"



Al centro della storia l'altare

di Dante Balbo

La liturgia, e quella eucaristica in particolare, ha bisogno di un altare, simbolo di Gesù, pietra su cui edificare la Chiesa, mensa per celebrare la comunione, luogo del sacrificio su cui si immola la vittima sacrificale della nostra salvezza, spazio sacro della presenza di Dio, tavola su cui bruciare l'incenso delle nostre preghiere.

A dirlo tutto di un fiato, vengono le vertigini, tanto è complessa la simbologia che incontriamo tutte le domeniche semplicemente varcando la porta di una chiesa e lasciando naturalmente andare lo sguardo a posarsi dove, di norma, l'architettura conduce senza ostacoli: quel cubo di pietra o quella tavola di legno, che chiamiamo altare.

Oggi la riforma liturgica postconciliare ha reso più elastico l'uso dell'altare, la sua forma e la sua disposizione nella chiesa, il materiale con cui è costruito e l'obbligo di avere al suo centro una pietra sacra particolare.

Tuttavia l'altare conserva ancora tutta la densità dei suoi simboli, rimandando con la sua stessa presenza a tutta la storia della salvezza.

Anche nelle religioni precristiane c'era un luogo, una pietra elevata, uno spazio dove in qualche modo si celebrava l'incontro fra il divino e l'umano ed è per questo che nella bibbia i pa-

triarchi Abramo, Isacco e Giacobbe eleggono altari nei luoghi dove hanno avuto esperienza del divino.

L'altare dunque all'inizio è luogo dell'incontro, memoria della presenza di Dio. Ma allora naturalmente diventa anche lo spazio delle offerte, del sacrificio, in qualche modo rappresentante di Dio stesso. Mosè, per sigillare il patto di alleanza, unge l'altare con il sangue e con lo stesso sangue asperge il popolo.

Man mano che la storia della salvezza procede, anche l'altare si riveste di nuovi significati, soprattutto da quando Gesù prende per sé l'idea della pietra scartata che diventa testata d'angolo. L'altare diventa di pietra, con una simbologia complessa che rimanda alle proporzioni, in cui si intersecano cielo e terra, dimensioni della chiesa e rapporto fra essa e Dio, attraverso Gesù simbolizzato dall'altare.

Fino a qualche tempo fa, molte chiese lo attestano, gli altari erano ornati di croci, una al centro e quattro agli angoli, rimandando anche alla simbologia della croce, che in un inno viene definita altare dove Cristo è immolato vittima sacrificale gradita al Padre.

Ma l'altare ha anche il significato di mensa, ove vengono portate le offerte che consacrate diverranno corpo e sangue di Cristo che dall'altare verranno distribuite ai fedeli.

Per tutto questo, che abbiamo riassunto in poche righe, quando i ministri entrano in Chiesa per celebrare la messa, baciano l'altare, l'altare viene incensato, su di esso non vi sono altro che il messale prima e le offerte consacrate poi.

Per comodità oggi vediamo sull'altare il calice e la patena con il corporale il purificatoio, le ampolline e il ma-

nutergio (tovagliolo con cui il sacerdote si asciuga dopo la purificazione), ma, in effetti, tutte queste cose dovrebbero stare su un tavolino a parte fino al momento di essere usate, chiamato credenza.

Per il suo significato di mensa l'altare è coperto da una tovaglia, bianca, a simbolizzare la purezza del luogo, che il venerdì santo è tolta, lasciando l'altare nudo, come Cristo spogliato da ogni veste.

Dall'altare si innalza la preghiera, intorno all'altare si raduna la comunità, sull'altare Dio opera il prodigio di transustanziare, il pane e il vino in Corpo e Sangue del Figlio suo.

In questa trasformazione radicale, in cui l'apparenza del pane contiene la presenza reale del Signore, si compie di nuovo il suo sacrificio e l'altare torna ad essere il luogo dell'offerta del sacrificio, si ricongiunge la storia sacra, il Padre come Abramo offre suo figlio, coinvolgendo l'intera assemblea in un mistero di morte e resurrezione.

L'altare è consacrato in una celebrazione speciale, in cui è il Vescovo a dedicarlo alla celebrazione eucaristica, unendolo con l'olio crismale, segno della presenza dello Spirito Santo.

Se pure con l'incarnazione di Gesù nulla è più fuori dalla sacralità della presenza di Dio, vi sono alcuni luoghi ove questa presenza assume spessore, consistenza speciale e, immergendosi nella profondità di significato che si è stratificata su di essi lungo la storia, si può coglierne qualche barlume.

Senza dubbio uno di questi luoghi è l'altare, santo per chi lo santifica e non certo per il materiale con cui è costruito. ■



PUBBLICITÀ FONTANA





La canapa fa male?

Hanno risposto a Caritas Insieme TV in onda su TeleTicino il 13-14 marzo 2004

Daniela Parolaro, professore in farmacologia cellulare e molecolare
Silvano Testa, direttore medico della clinica psichiatrica cantonale OSC
Graziano Martignoni, psichiatra e psicoterapeuta

Fiumi d'inchiostro si sono spesi per parlare dell'esperienza liberante della canapa come sostanza psicoattiva, fonte di allargamento della coscienza, spazio di liberazione della creatività, strumento di lotta contro la miopia piccolo-borghese, o più semplicemente passatempo socialmente condiviso e ritenuto meno dannoso di altri (dell'alcool per fare un esempio). Si credeva nell'innocenza della canapa e il mondo cambiava sotto i nostri occhi, mentre noi ci illudevamo che il suo uso fosse uguale a quello dei figli dei fiori degli anni sessanta. Graziano Martignoni ci avverte però che già più di cento anni fa, Baudelaire sottolineasse come l'Hascisc non produca né buoni cittadini, né buoni guerrieri, termini da prendere non in senso letterale, ma sicuramente adeguati a descrivere l'abdicazione che la droga impone al nostro dovere di partecipi della società civile. Una delle sue caratteristiche principali è infatti quella di opacizzare la realtà, di condurci in un mondo

apparentemente colorato, ma di fatto deserto, perché pieno di niente, ma con una funzione di anestetico, sia rispetto ai problemi, sia alle difficoltà relazionali. Una fuga di questo genere è facile per i giovani sulla soglia

del mondo, protesi verso di esso, con l'insoddisfazione di qualcosa che non risponde alla loro sete di assoluto (termine da leggere non in senso strettamente religioso) e la vertigine di cambiamenti straripanti nel loro corpo, nelle relazioni, nel turbine delle esigenze sociali.

Ma la questione non è solo il riverbero di eccitazione giovanile, ma il segno di una inquietudine epocale, che ha

Caritas Insieme ha dedicato un'intera puntata (la numero 482 andata in onda il 13 marzo 2004 su TeleTicino e disponibile su Internet) sul tema della canapa e dei suoi indesiderati e, per molto tempo ignorati, effetti su gran parte dei suoi consumatori.

Il dottor Silvano Testa, direttore della clinica psichiatrica O.S.C., il dottor Graziano Martignoni, psichiatra e psicoterapeuta, e la dottoressa Daniela Parolaro, professore di farmacologia molecolare, si sono alternati ai

nostri microfoni per svelarci un volto non proprio così conosciuto di questa sostanza tanto diffusa da sembrare innocua.

Il dossier non si può considerare completo se non vi si aggiunge la versione integrale delle loro interviste, che Caritas Ticino ha messo a disposizione sul suo sito (www.caritas-ticino.ch).

La rivista è un'altra occasione per parlarne, soprattutto perché il problema non si può facilmente semplificare dicendo "canapa sì o canapa no", come se fossimo ad un sondaggio televisivo.

Il servizio di Caritas Insieme TV, **La Canapa fa male?** è disponibile sul sito www.caritas-ticino.ch

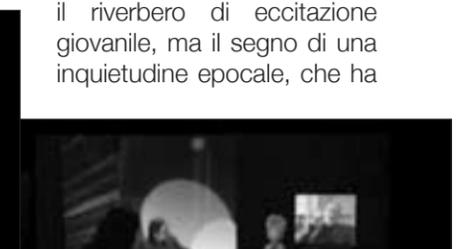
e può essere scaricato e riprodotto sul proprio computer

Il servizio **La Canapa fa male?** è scaricabile direttamente da: <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2004/Studio/studio482xWeb.zip>

Sono disponibili anche le interviste integrali

a **Daniela Parolaro** (25 min.) scaricabile direttamente da: <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2004/studio/482parolarointegrxweb.zip>

e a **Graziano Martignoni** (36 min.) da: <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2004/studio/482martignoniintegrxweb.zip>



L'hascisc non produce "né buoni cittadini, né buoni guerrieri". Una delle caratteristiche principali di qualsiasi droga è infatti quella di **opacizzare la realtà**, di condurci in un mondo apparentemente colorato, ma di fatto deserto

generato due mostri, che rischiano di schiacciare non solo le giovani generazioni, ma l'intero corpo sociale.

Il primo "mostro" è la nozione di autodeterminazione, la convinzione cioè che l'uomo è assolutamente libero e ha come obiettivo la propria realizzazione con i mezzi che ritiene più opportuni e nessuno può determinarlo se non la sua libera scelta. Lo abbiamo appena definito un mostro, ma questa è una grande conquista del nostro tempo e diventa mostruosa solo quando è assolutizzata.

Tradotto per la questione canapa, questo principio infatti diventa un legame che incatena le mani di chiunque, genitore o istituzione, perché se il valore supremo è la libertà individuale e il diritto di autodeterminarsi, allora gli altri, la società, lo Stato, al massimo

possono fare della prevenzione, dire ad esempio che la canapa fa davvero male, ma poi devono prendere atto che se è consumata da una maggioranza di giovani, si dovrà liberalizzarla per impedirne il mercato illegale e le conseguenze criminose.

L'altro scoglio contro il quale vanno a fracassarsi i gusci di noce degli ideali giovanili è la grande assenza di testimoni, di educatori che sono ancora prigionieri delle loro canne sessantottine e non vedono la realtà di giovani quindicenni che si fumano hashish con il 15% di tetraidrocannabinolo e continuano a chiamare "l'Erba" droga leggera, quando leggera non è più.

"La devono smettere di banalizzare il fenomeno" afferma con forza la triade di esperti, perché il fenomeno è cambiato e soprattutto perché i giovani hanno bisogno di testimoni credibili, non di volantini, né di depliant, ma di adulti responsabili che mostrino loro che esiste una strada diversa per attraversare il dolore di crescere e di vivere. L'illusione dell'innocenza della canapa ci ha accompagnato per decenni, ma anche il mito del gio-

vane che potesse scegliere, l'idea che bastasse informare per aiutare a crescere, che bastasse comunicare per cambiare il mondo. Oggi i giovani sono persi e con il loro consumo intenso, spropositato di sostanze stupefacenti, ci dicono un disagio, un sentimento che in un deserto sfavillante di abbaglianti pietre colorate, mostra solo miraggi. C'è una generazione adulta da rifare, da ricondurre alle sue responsabilità, confusa com'è dalle illusioni di questo secolo.

Una caduta a cascata

Oggi lo sappiamo che la canapa fa male, non solo, ma grazie ai suoi risvolti legali balzati agli onori della cronaca nera dei nostri quotidiani, possiamo anche dirlo senza paura.

Il problema d'altra parte non è semplice neanche dal punto di vista scientifico, come ci fa osservare la dottoressa Parolaro, perché se pure la canapa è una pianta antichissima e da secoli conosciuta per i suoi effetti e utilizzata in modo ricreativo o rituale in molte parti del mondo, contiene oltre 400 sostanze e solo nel



1964 si è potuto isolare il THC (tetraidrocannabinolo), il quale è il maggiore responsabile degli effetti psicoattivi di questa pianta. Si è poi dovuto aspettare il 1990 per scoprire le proteine che agivano per legare questa sostanza alle cellule cerebrali per modificarne il funzionamento, così da iniziare una ricerca scientifica attenta sugli effetti della canapa non solo sul sistema nervoso centrale, ma anche in altri ambiti della salute. Negli ultimi quindici anni i progressi sono stati molti e le scoperte hanno riguardato conseguenze insospettite sull'organismo. Vi sono danni nel settore dell'umore, effetti allucinatori, tendenze all'aumento delle attitudini paranoide, mobilitazione di disturbi gravi specialmente in persone predisposte, tanto per restare nell'ambito del sistema nervoso centrale, ma anche problemi di immunodeficienza, cioè maggiore sensibilità alle malattie, accentuazione dei disagi respiratori, con effetti anche superiori a quelli della nicotina, e problemi anche per i figli di madri forti fumatrici in gravidanza. Sono stati fatti buoni studi in Canada, in cui si è verificato che bambini nati da madri che facevano un grande uso di marijuana erano sottopeso, ma soprattutto presentavano problemi di concentrazione in adolescenza.

Tutto questo è dovuto anche a un cambiamento significativo nel modo di assumere la canapa. Se un tempo la droga si assumeva a scopo ricreativo, come gesto da fare in compagnia, come ci con-

ferma anche il dottor Testa, oggi sempre più i giovani fumatori, sono degli isolati, che cominciano in compagnia, ma sempre più diventano dei solitari, iniziano a fumare il mattino presto, prima ancora di andare a scuola, per continuare per tutto il giorno con un uso che va ben al di là dei consumi abituali in gruppo. La stessa percentuale di cannabinolo contenuta in uno spinello, che mediamente si aggirava attorno al 7%, è stata misurata in percentuali che vanno dal 15 al 25%, provocando in modo più massiccio quegli effetti appena descritti, che un tempo non si riscontravano. Ancora una volta la questione non può essere semplificata, perché la canapa non è l'unica droga che circola e perché è cambiato il tipo di giovane consumatore. E' l'esperienza quotidiana in ospedale del dottor Testa a mostrarci questo cambiamento in atto che si presenta nelle sue diverse forme. L'uso ricreativo dell'extasi, anche in dosi minime, in giovani appena "battezzati" al suo consumo, provoca episodi di psicosi acuta, con sintomi deliranti, allucinazioni, agitazione psicomotoria e perdita del senso di realtà, ma che nel giro di pochi giorni si ridimensionano e scompaiono senza lasciare tracce evidenti. Diverso è il caso di fumatori di spinelli, che sempre più spesso abbandonano l'uso ricreativo, sociale, ludico, per il quale la canapa è, o meglio, era venduta,



per assumere un consumo che si potrebbe definire farmacologico della sostanza, arrivando ad una vera e propria dipendenza, con tutti i sintomi propri del caso.

In questi ragazzi si riscontrano due sindromi ben delineate. La prima è detta sindrome amotivazionale, uno svuotamento di interessi, un'apatia massiccia nei confronti della realtà intera, relazionale, sociale, di aspirazioni individuali, di interessi ed obiettivi, che sembra disintegrare ogni aspettativa per il futuro, costringendoli entro l'attenzione pura e semplice per la prossima canna che li anestetizza.

La seconda invece è la comparsa in età sempre più precoce di sintomi di psicosi cosiddetta maggiore di tipo schizofreniforme, ma che contrariamente a quella acuta provocata dall'extasi, non scompare nel tempo ed è l'inizio di un disturbo più importante. La schizofrenia

lo sappiamo non è una malattia con una sola causa e sono molti i fattori che ne compongono l'insorgere e lo svilupparsi, ma è un fatto che, da un lato l'età dei giovani che presentano disturbi importanti di questo tipo si è abbassata in modo

Negli ultimi quindici anni i progressi hanno portato alla luce **conseguenze insospettite** sull'organismo. Vi sono danni nel settore dell'umore, **effetti allucinatori**, tendenze paranoide, problemi di **immunodeficienza**, cioè maggiore sensibilità alle malattie



significativo, tanto da modificare la stessa idea di nascita della malattia, spostandola dai venti – venticinque anni, ai quindici o sedici anni di questi ultimi anni, dall'altro molti di questi giovani, prima o poi, ammettono di essere dei fumatori abituali di canapa.

Dall'utopia all'energia

Ma per capire questa trasformazione dell'uso della canapa, torniamo al quadro più generale, al problema dell'innocenza della droga, ormai sempre più presunta, ma che negli anni sessanta aveva pure un suo fondamento.

E' ancora Graziano Martignoni a guidarci in quest'analisi in cui la droga è un luogo privilegiato, un "isotopo", una specie di prisma nel quale si rispecchiano cambiamenti che con essa poco hanno a che fare.

Gli anni sessanta erano gli anni delle utopie, dei grandi ideali, in cui l'uso delle sostanze stupefacenti era inserito in un contesto di "eroismo", di vita assaporata intensamente, in cui anche la morte era vissuta come un incidente inevitabile, ma che valeva la pena di affrontare pur di vivere pienamente.

Il divieto, il limite, il **confine fra lecito e illecito** nei suoi eccessi in un senso o nell'altro, fra **rigidità e lassismo**, è una componente essenziale del vivere, un collante necessario, magari anche solo per essere trasgredito, per garantire la stessa sopravvivenza della **comunità sociale**

La possibilità di creare mondi, con le cose di questo mondo era ancora lontana dalla dimensione del virtuale, del tecnologico, era in qualche modo ottocentesca e legava i giovani figli dei fiori ai poeti ottocenteschi, più che ai frequentatori di chatroom di trent'anni dopo.

La tensione verso un mondo migliore era impregnata di religiosità, che dissacrava le religioni istituzionali, ma promuoveva una mistica esistenziale, una speranza trascendente. Poi sono venuti gli anni 80 e 90, con la demolizione dei muri e dei miti, con il crollo delle ideologie e con l'avvento della nuova religione della salute, ma soprattutto dell'economia che ha invaso anche il corpo e la psiche. L'efficienza, la salute a tutti i costi,

la farmacizzazione della vita, la promozione del consumo come surrogato di benessere hanno spostato anche la droga in questo ambito.

L'importante è stare bene con se stessi e se per fare questo dovremo passare da una dipendenza all'altra, nessun problema, visto che ubbidiremo semplicemente al corso della corrente di messaggi più o meno subliminali che ogni giorno ci avvolgono nella cultura dello sballo. La canapa allora perde tutto il suo significato simbolico, per restare un farmaco fra gli altri, una delle molte energie da utilizzare, che non possiamo negare ai nostri giovani, allevati dentro questa cultura del benessere obbligatorio.

La canapa per curare o l'alibi della terapia

In questo clima salutista, qualcuno ha obiettato che la canapa viene solo demonizzata, mentre avrebbe indubbi effetti terapeutici. Uno dei motivi che ha aperto alla diffusione dei canapai è stato proprio questo uso terapeutico o di aromaterapia della pianta.

Non saremmo obiettivi se non riconosciamo alla canapa effetti terapeutici riscontrabili in malattie come la sclerosi multipla o le neuropatie o il glaucoma, ma come ci previene la dottoressa Parolaro, si tratta di possibilità ancora allo stu-

dio, ottenibili con dosi testate farmacologicamente e assolutamente non ottenibili con l'uso artigianale dello spinello. Ancora oggi non si sono ottenuti risultati significativi con il THC, perché purtroppo non si possono eliminare i suoi effetti psicotropi.

Due sono le strade percorribili per la farmacologia: la scoperta di sostanze prodotte dal nostro organismo, un po' come le endomorfine, che sono il corrispondente interno della morfina, che si chiamano anandamidi (in sanscrito ananda significa serenità), che sono il corrispettivo dei cannabinoidi prodotti dal nostro organismo e, modulate in modo appropriato avrebbero effetti significativi su molte malattie e soprattutto sull'ansia, risolvendo anche il problema del consumo stratosferico di ansiolitici.

La ricerca su sostanze alternative contenute nella canapa, per esempio il cannabidiolo, a livello sperimentale ha dato buone speranze di avere effetti simili a quelli benefici del THC, senza le sue controindicazioni psichiche.

Anche in questo caso, comunque, stiamo parlando di dosi terapeutiche, farmacologicamente testate e regolate e non della coltivazione artigianale dell' "erba" sul balcone di casa.

Vietato vietare?

Questo slogan, nel quale le scienze politiche dell'utopia, le psicologie e le sociologie andavano a braccetto verso il nulla, ha manifestato tutto il suo limite.

I giovani lasciati soli senza alternative si svuotano illudendosi di riempirsi, pensano di allargare la loro coscienza e si ritrovano ad espandere il loro narcisismo, sempre più incapaci di guardare al

Depenalizzazione: commissione contro la canapa libera

Si stanno riducendo le possibilità di depenalizzare il consumo di canapa. Con 13 voti contro 12, la commissione della sicurezza sociale e della salute del Consiglio nazionale ha raccomandato ieri al plenum di respingere ancora una volta l'entrata in materia su questo tema.

Se il Nazionale segue la sua commissione, la revisione della legge sugli stupefacenti, approvata dal Consiglio degli Stati (notoriamente più conservatore) già nel dicembre del 2001 e ribadita dalla stessa Camera nella scorsa sessione di primavera, sarà affossata. In questo caso si potrà tornare alla carica soltanto con un nuovo progetto.

Mentre la commissione del Nazionale era in un primo tempo favorevole, il plenum della Camera si era rifiutato di entrare in materia sulla relativa revisione nel settembre del 2003 in piena febbre elettorale.

L'attuale commissione è tuttavia caratterizzata da una nuova composizione, essendosi stata nel frattempo le elezioni.

Il problema della depenalizzazione della canapa divide il Paese anche per ragioni linguistiche, con la Svizzera tedesca tendenzialmente favorevole, la Romandia no.

fonte: CdT del 2.4.2004

vuoto che si sono scavati dentro, mentre gli adulti sono disorientati e impreparati a riassumersi il loro compito di riferimenti autorevoli per le nuove generazioni. Ma soprattutto manca alla società intera un punto di riferimento essenziale. Il divieto, il limite, il confine fra lecito e illecito se pure nelle sue storture, nei suoi eccessi in un senso o nell'altro, fra rigidità e lassismo, è una componente essenziale del vivere, un collante necessario, magari anche solo per essere trasgredito, per garantire la stessa sopravvivenza della comunità sociale.

Pensiamo ad esempio alla difficoltà concreta che hanno le famiglie che anche volessero dare ai loro figli un'indicazione di netta contrarietà al consumo di droga leggera o pesante che sia, che oggi non hanno più un riferimento, né fra i coetanei, perché in altre famiglie il permissivismo è praticamente uno stile di vita, ma nemmeno nell'autorità sociale che non ha strumenti per imporre una simile prospettiva.

La soluzione non è nel chiudere

drasticamente i cancelli, anche solo perché i fatidici buoi sono usciti da un pezzo, ma nel ricominciare a discutere, a confrontarsi sulla necessità di elaborare insieme una nuova consapevolezza del limite, di ciò che vogliamo considerare lecito o illecito, su quali elementi positivi possiamo trarre da una conoscenza realistica e collettiva della situazione delle dipendenze attualmente presenti nel corpo sociale.

E' una strada più difficile, sia delle antiche leggi che per secoli hanno regolato i rapporti fra le generazioni e la collocazione di ognuno al posto sociale cui era destinato, sia della loro demolizione che ha lasciato un vuoto senza precedenti e non solo nelle persone particolarmente fragili e destinate ad ingrossare il numero dei pazienti psichiatrici o più o meno dipendenti da qualche droga legale o non, ma è l'unica possibile e i segnali che si intravedono sono incoraggianti.

La stessa possibilità di pubblicare un articolo come questo è nel suo piccolo, una pietra nella costruzione del nostro edificio comune. ■



► dr. Silvano Testa, ospite di Caritas Insieme TV il 13 marzo 2004 su TeleTicino



Per combattere i debiti alla radice non vi sono alternative: occorre non farne

Dove osano le aquile

Parlare di debiti dalle pagine della nostra rivista, senza dare degli strumenti concreti con cui lavorare equivale a dire ad un povero che bussa alla nostra porta in maniche di camicia, "ma lei ha freddo, si copra, altrimenti buscherà un malanno", considerando esaurita la nostra funzione caritativa e sociale.

Uno strumento essenziale per evitare i debiti è la compressione delle uscite, non siamo solo noi a dirlo, tanto è vero che stati nazionali, regioni e cantoni ad ogni anno propongono nuovi tagli. Il primo

passo per questo ingrato compito è riuscire a farsi un'idea la più precisa possibile di ogni fessura dove spariscono quasi misteriosamente i nostri soldi.

Spesso con il denaro abbiamo lo stesso rapporto che i cristiani disabituali a confessarsi hanno con il prete che li ascolta. In fondo non capiamo la necessità di fare un calcolo così dettagliato, tanto le spese le conosciamo, sono sempre le stesse, come rubare non rubiamo, ammazzare non abbiamo mai ammazzato nessuno, e per il resto sono cose della vita, che non immaginiamo di dover dire ad un confessore.

Etica dell'indebitamento

Non si tratta di fondare chissà quale nuova etica ma di non perdere di vista alcuni punti di riferimento essenziali e irrinunciabili. I debiti vanno restituiti. Aiutare o essere dalla parte di chi è indebitato e non sa come uscire dalla sua situazione non significa assolutamente trovare scappatoie al dovere preciso di restituire il "dovuto". E bisogna far molta attenzione ad essere rigorosi nel rispetto del principio di riferimento altrimenti con la copertura ideologica della solidarietà verso chi è nei guai si finisce per giustificare ciò che è eticamente inaccettabile da qualsiasi punto di vista. Tanto rubare è eticamente e moralmente errato, quanto è errato non pagare un debito contratto con qualcuno che ha fornito oggetti o prestazioni. Ma allora cosa significa sostenere una persona indebitata? Significa prima di tutto non perdere mai di vista questo principio fondamentale che va ricordato e richiamato, comunque e sempre. E poi quando risulta assolutamente impossibile la restituzione vedere se esistono soluzioni tecniche che limitino le conseguenze del debito non saldato, partendo dalla considerazione che ulteriori danni non saldano comunque il debito né necessariamente fanno fare passi avanti nella presa di coscienza degli errori che hanno portato al debito insolubile. Nel cercare le soluzioni si dovrà comunque tenere sempre presente che una volta ricomposta una situazione dove magari un nuovo stile di vita permette di vivere secondo le proprie disponibilità finanziarie, il dovere di pensare a modi di restituzione anche molto dilazionati rimane. Laddove questo è ragionevolmente possibile ovviamente. Si tratta insomma di tenere presente che un eventuale risanamento, come dice proprio l'etimologia del termine, è la cura di una malattia e come tale quindi di qualcosa che rimane da giudicare negativamente e da riscattare almeno idealmente. Altrimenti daremmo forza alla logica del minor male che vince sull'etica e sulla morale permettendo ogni sorta di giustificazione di comportamenti sbagliati e da stigmatizzare. Credo che come Caritas Ticino non potremmo mai equivocare la solidarietà nei confronti dell'indebitato con l'ingiustizia nei confronti del creditore.

Roby Noris

Ed è proprio qui che si inceppa il meccanismo, si crea quell'imbuto che senza potercene accorgere risucchia le nostre risorse e quando ce ne rendiamo conto è troppo tardi e il vento gelido dei debiti ci ha già spento il focolare, lasciandoci in maniche di camicia.

Questo è il periodo in cui siamo chiamati a riempire il modulo delle

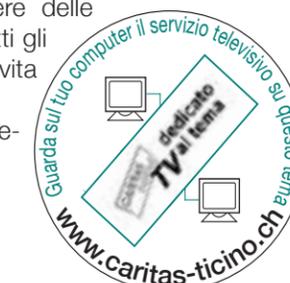
tassazioni. Anche con un ascolto distratto ai discorsi sul tema ci si rende conto che per moltissime persone compiere questa operazione costa fatica. Occorre leggere delle istruzioni in verità piuttosto semplici, raccogliere i vari documenti, e riempire qualche formulario appositamente preparato. Ora con internet, per chi lo usa, è ancora più

semplice perché non occorre nemmeno più calcolare i totali e automaticamente le cifre dei moduli vengono inserite nel formulario di base. Eppure la lista di lamentele sulle tasse può competere senza complessi con quella sui disagi del tempo che, qualsiasi esso sia, non va mai bene.

Pensavo a questo preparando la tabella per il calcolo del budget mensile da proporvi in questo articolo. Se compilare una volta all'anno le "tasse" pesa così tanto, figuriamoci calcolare nel dettaglio le spese mensili e annuali includendo oltre 40 voci. Eppure questa "impresa" si deve eroicamente affrontare se si vuole avere una panoramica della propria situazione finanziaria. Per riuscirci occorre disegnare un ritratto obiettivo della propria situazione e riuscire a prevedere come i costi si distribuiranno sull'arco dell'anno. Le tabelle di queste pagine possono essere una guida per non dimenticare o sottovalutare le spese che mensilmente e annualmente devono essere affrontate. Se questa operazione fornisce l'immagine di una situazione equilibrata bene, altrimenti occorre restringere le spese e fare delle rinunce.

Suona l'allarme, che fare?

Quando una persona o una famiglia inizia a non riuscire a far quadrare i conti a fine mese, a dover ritardare o saltare un pagamento, è importante che si renda subito conto che sta iniziando a camminare su una strada scivolosa che può avere delle ripercussioni su tutti gli aspetti della sua vita quotidiana. Può capitare che de-



- due contributi sono stati pubblicati sulla rivista Caritas Insieme N.4 2003 e N.1 2004 disponibili in rete sul sito www.caritas-ticino.ch
- un servizio televisivo di Caritas Insieme è andato in onda il 24 gennaio 2004 ed è disponibile su internet scaricando da www.caritas-ticino.ch il file che può essere riprodotto sul proprio computer <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2004/Studio/studio475xWEB.zip>

MODELLO DI BUDGET - PIANIFICAZIONE SPESE

Per una pianificazione delle esigenze economiche familiari

ENTRATE	MENSILI	ANNUALI
1. Salario netto della donna		
2. Salario netto dell'uomo		
3. Assegni figli		
4. Tredicesima		
5. Gratifiche		
6. Alimenti		
7. Altri redditi		
8. Guadagni accessori		
Totale		

A) USCITE MENSILI FISSE	MENSILI	ANNUALI
1. Affitto (spese accessorie comprese)		
2. Elettricità		
3. Telefono		
4. Cassa malati		
5. Noleggi, acquisti a rate		
6. Rimborso debiti		
7. Spese di trasporto (treno, bus)		
8. Spese per asilo nido o culla		
9. Alimenti al coniuge		
10. Diversi		
Totale		

B) USCITE NON MENSILI	MENSILI	ANNUALI
11. Imposte comunali		
12. Imposte cantonali		
13. Imposte federali dirette		
14. Tasse militari		
15. Assicurazioni sulla vita		
16. Assicurazioni delle cose (RC, domestica, furto)		
17. Assicurazione incendio		
18. Abbonamento ai giornali o altro		
19. Billag		
20. Dentista		
21. Franchigia cassa malati		
22. Partecipazione assic. malattia (10%)		
23. Spese scolastiche		
24. Vacanze		
25. Diversi		
Totale		

C) ALTRE SPESE MENSILI	MENSILI	ANNUALI
26. Vitto		
27. Pulizia della casa		
28. Abbigliamento		
29. Spillatico (argent de poche)		
30. Regali		
31. Parrucchiere		
32. Inviti		
33. Corsi, formazione		
34. Piaceri (cinema, dischi, libri)		
35. Diversi		
Totale		

D) VEICOLI	MENSILI	ANNUALI
Prezzo di acquisto		
N. di Km annuali		
36. Acquisto e ammortamento		
37. Servizi		
38. Riparazioni		
39. Pneumatici		
40. Benzina (benzina per 100km = 12.fr)		
41. Garage o parcheggio		
42. Tasse, targhe		
43. Assicurazioni		
44. TCS/ATA		
Totale		

RICAPITOLAZIONE DEI TOTALI	MENSILI	ANNUALI
A) Spese mensili fisse		
B) Spese mensili non fisse		
C) Altre spese non mensili		
D) Veicoli		
Totale uscite		
Totale entrate		
Margine		

gli imprevisti (occorre cambiare la cucina elettrica, si rompe la frizione dell'automobile,...) creino uno scompenso nel bilancio mensile, tuttavia se le entrate sono sufficienti e si fa un minimo di pianificazione in poco tempo si riuscirà

a ristabilire un equilibrio. Ma se le fatture si accumulano e occorre fare un prestito per pagare i propri debiti, si deve immediatamente entrare in stato di all'erta: è un'indicazione che la strada sdruciolevole porta diritti

nel tunnel dell'indebitamento. A seconda della gravità dell'indebitamento ci possono essere delle varianti di gestione. Infatti se le cose non sono troppo deteriorate basterà tenere una contabilità familiare e tenere sotto controllo

l'evoluzione del proprio budget. Si tratterà di pagare immediatamente affitto e cassa malati, accantonare l'indispensabile per il vitto, suddividere una parte del rimanente fra le varie fatture, a seconda della loro urgenza e se necessario contattare i creditori per ottenere un pagamento ra-

teale, e accantonare una parte per le spese fisse non mensili (tasse, assicurazioni,...). Se invece le cose fanno acqua da tutte le parti bisogna mettere in campo un budget d'urgenza che ha come primo scopo quello di evitare l'aggravarsi della situazione (i debiti portano a una

grande insicurezza, in famiglia la situazione diventa tesa e a pagarne le conseguenze oltre agli adulti sono i bambini, si può perdere la casa, il lavoro, gli amici, la stima di sé e così via). Ma chi può aiutare in questa situazione? Occorre essere realisti, gli aiuti possibili sono ben pochi.

Cosa è l'autofallimento?

La dichiarazione di insolvibilità, comunemente chiamata auto fallimento o fallimento privato può essere richiesta dal debitore che si rivolge al giudice (Pretore del proprio circondario) per iscritto.

Nella lettera occorre fare una descrizione della situazione finanziaria attuale, specificando entrate e uscite e allegare lo stato dei debiti (quello fornito dall'Ufficio Esecuzioni e Fallimenti è sufficiente) e dimostrare che malgrado tutta la buona volontà è impossibile saldare i debiti arretrati in tempi ragionevoli. Per esempio un salariato o una famiglia con un reddito complessivo fra i 4'000 e i 7'000 franchi con un "monte debitorio" tra i 50'000 e i 100'000 si trova davanti a una situazione finanziaria patologica e spesso addirittura perversa, in quanto il pagamento di debiti vecchi ne produce di nuovi. Ma anche quando i debiti oltrepassano fr. 30'000. — e occorressero oltre 4 anni di pignoramento al minimo vitale per saldarli possono essere un motivo sufficiente.

Se il pretore è convinto che le condizioni per l'auto fallimento sono rispettate vi risponde con una lettera fissando l'anticipo da depositare all'Ufficio dei fallimenti. Per un falli-

mento bisogna prevedere almeno 3'000 franchi di spese che devono essere versati entro un termine di 30 giorni.

A versamento effettuato il debitore è convocato per l'apertura del fallimento: il Pretore chiederà di giustificare nuovamente le circostanze dell'indebitamento e quali passi sono stati fatti per uscirne. Se appura che la vostra domanda non è prematura o abusiva (per esempio che non ci siano beni non dichiarati) egli dichiara l'apertura del fallimento. Si tratta di un'udienza generalmente piuttosto breve. Tramite il Foglio ufficiale l'Ufficio Fallimenti fa un appello ai creditori. Costoro si devono annunciare per poter far parte della massa fallimentare. L'Ufficio convocherà il debitore alla fine del suo lavoro d'inventario per mostrare i risultati e farlo approvare.

Il fallimento è allora chiuso e l'Ufficio dei fallimenti invia il resoconto delle spese.

I creditori, dopo il fallimento, saranno informati che non possono recuperare i loro soldi. Se qualcuno successivamente richiederà

ancora il pagamento occorrerà fare opposizione con il motivo "non ritorno a miglior fortuna". E' di competenza del giudice (il Pretore che ha già decretato il fallimento o il giudice di pace) accertare se sussiste o meno questo ritorno a miglior fortuna.

Vantaggi dell'auto fallimento

Dopo l'auto fallimento i debiti non sono eliminati, i creditori ottengono gli atti di carenza beni che cadono in prescrizione dopo vent'anni dall'emissione. Tuttavia la dichiarazione di insolvibilità permette di respirare, uscire dalla situazione opprimente del pignoramento di salario e stabilizzare la situazione finanziaria. Non ci saranno pignoramenti finché il budget è equilibrato e non si faranno altri debiti.

Una volta trovato l'equilibrio, se la situazione lo consente si potranno accantonare un po' di risparmi per ricomprare gli attestati di carenza beni proponendo un valore attorno al 20% . In questo modo il debito sarà cancellato completamente. ■

Art. 191 LEF (Legge esecuzione e fallimenti):

B. Su istanza del debitore

1 Il debitore può chiedere egli stesso la dichiarazione del suo fallimento facendo nota al giudice la propria insolvenza.

2 Se non sussistono possibilità di appuramento bonale dei debiti secondo gli articoli 333 segg., il giudice dichiara il fallimento.

Agenzie di risanamento dei debiti?

Nel resto della Svizzera esistono dei centri di consulenza in caso di indebitamento ai quali rivolgersi, e da più parti viene manifestato il desiderio che se ne aprano anche in Ticino. Il nostro servizio sociale, se pure dal limite del suo osservatorio, nutre moltissime riserve su questi centri e crediamo debbano essere trovate delle vie alternative. Da oltre 10 anni offriamo consulenza finanziaria a persone indebitate che giungono al servizio sociale di Caritas Ticino, cercando di stabilire un budget d'urgenza, aiutandole a prendere contatto con i creditori verificando la possibilità di un risanamento a partire dalle risorse, e poi laddove è risolutivo anticipando un aiuto diretto, redigere un condono di tasse, e se necessario arrivare fino all'auto fallimento. Si tratta di un investimento di tempo e di lavoro enorme e non è che l'inizio. Infatti queste operazioni non sono il risanamento vero e proprio, sono solo i preliminari di un lunghissimo cammino che deve vedere coinvolto in modo responsabile il debitore che per mesi e anni deve accettare di cambiare completamente il suo rapporto con i soldi. Il debitore deve essere accompagnato in questo viaggio perché possa davvero uscirne e soprattutto non ricadere più nella trappola. Non c'è un censimento delle persone indebitate in Svizzera ma, un dato fra tanti, i capi del personale delle grandi imprese hanno constatato che all'uscita della crisi degli anni '90 il pignoramento di salario abbia toccato fra il 5% e il 10% dei loro impiegati.

Tenendo conto della mole di lavoro che l'aiuto al risanamento comporta, si vedrebbero i centri di consulenza confrontati con una massa di domande impossibile da affrontare creando, con costi di salario non indifferenti, solo

malcontento e nuovi fallimenti. Un altro aspetto che ci pare indispensabile tener presente è che nel risanamento il primo attore è l'indebitato stesso, egli deve poter fare un percorso di responsabilizzazione, unica via per uscire dal problema e non ricaderci più.

se le **fatture** si accumulano e occorre fare un **prestito** per pagare i propri **debiti**, si deve immediatamente entrare in stato di all'erta: **è la strada** sdrucchiolevole che porta diritti nel tunnel dell'**indebitamento**

Ma questo percorso deve essere segnato da paletti ben visibili perché non si perda e di continue spinte perché non si fermi. Infatti una delle più grosse difficoltà è la tenacia, è l'andare fino in fondo. Molto spesso, appena raggiunto qualche risultato intermedio che rasserena la situazione il rischio è di allentare la tensione, di riconsidersi certi comportamenti che rompono il processo di guarigione della situazione. Un po' come il fumatore che dopo qualche mese di astinenza pensa che una "sigaretta" non gli possa far male, e nemmeno una seconda,

per poi ritrovarsi a ricomperare il pacchetto quotidiano. L'indebitato necessita di una vicinanza e di un accompagnamento che il consulente di un'agenzia o di un servizio sociale, confrontato con decine o centinaia di situazioni diverse e inguaiate, non potrà offrire.

Ci sono alternative?

Se per altri gravi problemi sociali in Ticino manca la massa critica per inventare nuove vie di sostegno e aiuto, per quanto riguarda i debiti, purtroppo questa massa critica è enorme e invita a trovare piste nuove. Una di queste potrebbe essere la costituzione di gruppi di volontari che attraverso una formazione contabile, giuridica e sociale di base si mettano a disposizione ad accompagnare le persone durante il lungo viaggio verso l'uscita del tunnel. Volontari adeguatamente formati ma anche adeguatamente accompagnati, che abbiano la possibilità di acquisire attraverso la formazione permanente gli strumenti per gestire successi e frustrazioni diventando anche interlocutori per il legislatore e una forza che fa barriera contro la pubblicità ingannevole dei "soldi facili" e dei consumi sempre possibili.

I nostri poveri, quelli che abbiamo sempre con noi, non sono i barboni sudici e affamati ai quali l'offerta di cibo e di vestiti usati tanto ci gratifica. Sono donne e uomini che magari poveri non lo sarebbero se avessero qualcuno su cui contare, qualcuno con il coraggio di dire loro che devono cambiare vita e non rattoppare vecchie abitudini con metodi che si sono già rivelati inefficaci. Ci vuole il coraggio delle aquile che osano volare laddove nessuno si arrampicherebbe: ci vogliono ali possenti per poter cambiare vita, progetti, pensieri, perché bisogna volare controvento. ■

L'assistenzialismo si può vincere

I termine aiuto allo sviluppo rende bene l'idea di ciò che dovrebbe sempre essere la logica di tutti gli interventi a sostegno delle popolazioni dei paesi più poveri del pianeta. Ma purtroppo non è sempre così. Anzi in moltissimi fra i piccoli e grandi interventi di aiuto è presente il germe dell'assistenzialismo che si esprime in forme talvolta sottili e ben mascherate da ideologia e giustificazioni contingenti.

L'errore nasce da una convinzione errata che entrambi gli attori di questo scambio hanno, anche se da osservatori completamente diversi. Chi sta bene e dà l'aiuto crede di dover prendere a carico chi sta peggio quasi sostituendosi a lui partendo dalla convinzione radicata che comunque le soluzioni a tutti i problemi e il modo di realizzarle è riservato a chi ha conoscenze e esperienza. Dall'altra parte chi ha bisogno di aiuto conferma questa visione accettando più o meno passivamente ciò che piove dal cielo convinto che solo altrove si sta bene, solo altrove ci sono possibilità

di benessere, solo altrove ci sono le conoscenze e i mezzi per realizzare modelli di vita migliore. Evidentemente molti errori e pasticci di vario genere, oltre alla oggettiva difficoltà di andare controcorrente, favoriscono il rafforzarsi di questa visione catastrofica dell'aiuto che teoricamente viene continuamente negata e stigmatizzata ma che si adotta facilmente nella prassi mettendoci il cappello di "Aiuto allo sviluppo". Non è spesso un problema di buona volontà, di solidarietà o di generosità, ma di modello adottato talvolta senza neppure rendersi conto del

tipo di scelta adottata a priori. Da anni nel piccolissimo impegno di Caritas Ticino per l'aiuto all'estero si cerca di riflettere su questa questione metodologica fondamentale anche perché ci siamo resi conto che non differisce affatto dall'impostazione di tutto l'intervento sociale locale. In altri termini il pericolo di cadere nella trappola dell'assistenzialismo

Il tarlo sottile dell'assistenzialismo è presente spessissimo sia nelle forme di solidarietà alle nostre latitudini, sia nei progetti di aiuto allo sviluppo

Alfareria Lenca

Un piccolo esempio che ci conferma come sia possibile non cascare nella trappola descritta sopra è l'Alfareria Lenca in Honduras messa in piedi da un'antropologa ticinese, Alessandra Foletti, che abbiamo potuto sostenere



lo si corre sia nell'aiuto all'estero con progetti in paesi lontani, sia nel sostenere situazioni nostrane attraverso il nostro servizio sociale o con i programmi occupazionali per reinserire i disoccupati, anche se qui incontriamo una povertà decisamente relativa rispetto a quella dei paesi in via di sviluppo. Ricostruire un percorso professionale alle nostre latitudini o un progetto di alfabetizzazione in Africa è più simile di quanto si creda. Il pericolo di credere di poter risolvere una situazione solo sulla base delle proprie conoscenze e valutazioni è sempre lo stesso sia che ci si muova per sostenere una famiglia a Lugano, sia che si stia promuovendo un progetto di accoglienza dei bam-

bini di strada nel terzo mondo. Sostenere e non sostituirsi, perché comunque non funzionerebbe mai. Fornire conoscenze e supporti finalizzati a una presa a carico del progetto da parte di chi deve ricostruire il proprio futuro. Essere accanto con disponibilità, sollecitando una presa di coscienza della responsabilità che chiunque dovrebbe avere sulla propria situazione anche quando crede di non possedere nulla e di dipendere completamente dagli altri. Il primo dramma che si incontra sia di fronte a un povero "nostrano" sia di fronte ai poveri del terzo mondo non è la mancanza di mezzi ma la mancanza di progettualità e di forza per credere di poter diventare primi attori del proprio progetto di rinascita.

re acquistando e rivendendo un container di prodotti di argilla. In sintesi il lavoro di questa ticinese è stato quello di riscoprire le tradizioni ancestrali della lavorazione dell'argilla secondo tecniche Maya assieme alle donne honduregne discendenti di questo mitico popolo, che riunite in cooperative hanno sviluppato una linea artistica di produzione di oggetti decorativi di argilla. Le visite nei musei e i corsi per prepararsi a questa avventura, sono state fra le tappe significative del risveglio di una comunità che oggi conta più di 500 donne che col loro lavoro riescono piano piano a rendersi autosufficienti, a ridare dignità alla propria posizione nel contesto sociale, a nutrire i propri figli. Alessandra Foletti

► **Alessandra Foletti**, antropologa ticinese, promotrice e guida del progetto Alfareria Lenca che ha prodotto la linea "Lencan Pottery"

non ha applicato meccanicamente un modello occidentale su una produzione folcloristica di oggetti turistici, ma ha sostenuto una presa di coscienza delle proprie origini in donne semplici che hanno accettato una sfida culturale notevolissima. Con questo sono diventate artefici della propria rinascita e il ruolo essenziale dell'animatrice di questo progetto è stato ed è tuttora quello di accompagnare un processo senza impossessarsene determinandolo secondo uno schema proprio importato o peggio paracadutato. Senza mitizzare questa esperienza che certamente vive le sue difficoltà e potrebbe anche non rispondere sulla distanza tutte le aspettative, credo sia un esempio particolarmente interessante perché in quel microcosmo mi pare di intravedere la logica vincente di un'impostazione metodologica corretta. E questo è un patrimonio che vale più di ogni cosa per chi lo possiede, può sperimentarlo e testimoniare agli altri che si può anche guardare al futuro in un altro modo. Mi piace pensare che l'inizio dei grandi cambiamenti siano delle esperienze pilota talvolta statisticamente irrilevanti che si propagano piano piano a macchia d'olio contro ogni logica prevaricatrice, diffondendo un pensiero "buono" che apre nuove prospettive all'umanità attraverso qualche significativo passo avanti. ■



L'ultima creazione

Stanno per arrivare nei nostri negozi le collane realizzate in Honduras: gioielli unici, nei quali si intravede la varietà di un universo al femminile che sfavilla nella sua traboccante floridezza. Non hanno nulla che fare con le produzioni industriali, ma nemmeno con l'artigianato fatto in serie ad uso dei turisti. Sono cuori di madri, cuore di un popolo, che non chiede compassione, ma offre qualcosa che il prezzo d'acquisto non paga di sicuro.

Così come tutti i prodotti dell'Alfareria Lenca, anche questi gioielli trasmettono qualcosa di forte, primitivo, essenziale.

Sono oggetti che parlano della antica battaglia per la vita, della capacità di lottare contro le avversità e della speranza incrollabile che ha attraversato i secoli nei disegni, nelle forme, mormorando incessante come un fiume sotterraneo la vittoria della creatività sulla povertà.

Lencan

In essi è racchiusa la volontà di ogni donna di lottare per sé e per la propria famiglia, ma non solo, la consapevolezza che ritrovare le proprie radici aiuta a costruire un futuro più bello.

Un regalo per la festa della madre come riconoscimento della grande opera delle madri di tutto il mondo.



8 maggio
FESTA DELLA MAMMA



Un servizio televisivo di Caritas Insieme sul progetto Alfareria Lenca è disponibile sul sito www.caritas-ticino.ch e scaricabile direttamente da: http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2004/altro/lencan_caritasinsieme457xweb.zip



PO e PIP di Caritas Ticino 2003: accolti 326 disoccupati

Sono state 326 le persone accolte durante il 2003 nel nostro Programma Mercatino. 221 nel programma occupazionale (PO) per persone con diritto alla disoccupazione e 105 nel programma d'inserimento professionale (PIP) per persone con diritto al sostegno sociale (assistenza).



Vedremo in seguito il percorso di queste persone, ma vogliamo sottolineare ancora una volta come queste misure attive siano un valido strumento di confronto per tutti coloro che vi partecipano. Dal Cantone a noi come organizzatori, dai partecipanti ai servizi territoriali che vi fanno riferimento. Sappiamo che gli utenti del nostro Pro-

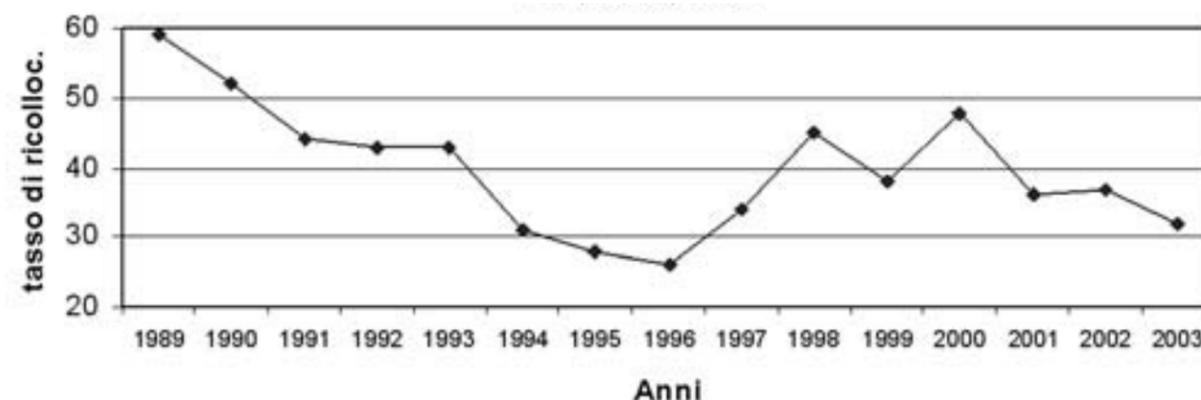
gramma Mercatino hanno spesso grosse difficoltà a trovare un reinserimento nel mondo del lavoro. A volte le cause sono indipendenti dalla situazione personale (l'età avanzata continua ad essere sempre più una penalità per la persona), a volte però sono situazioni di vita complesse che ci fanno dire che il vero problema non è la

mancanza di lavoro, ma un fattore di tipo più sociale (dipendenze, rifiuto di regole del lavoro, problemi di salute diversi,...). In questi casi si cerca di capire, in collaborazione con la persona, se la soluzione ideale non possa essere quella di sospendere l'obiettivo del posto di lavoro, per concentrarsi sul vero problema da risolvere. Non sempre si trovano interlocutori pronti ad accettare l'evidenza. Si continua così a lavorare nel programma spostando il problema, senza risolverlo. È questo il suo aspetto rilevante. In effetti, gli operatori non si preoccupano solo di far funzionare bene le attività quotidiane, ma pongono l'attenzione al reale bisogno della persona. Ci si ritrova così ad un lavoro di rete che coinvolge più

Gli utenti del nostro Programma Mercatino hanno spesso grosse difficoltà a trovare un **reinserimento professionale**. Sono situazioni di vita complesse che ci fanno dire che il vero problema non è la mancanza di lavoro, ma un **fattore di tipo più sociale** (dipendenze, rifiuto di regole del lavoro, problemi di salute,...)

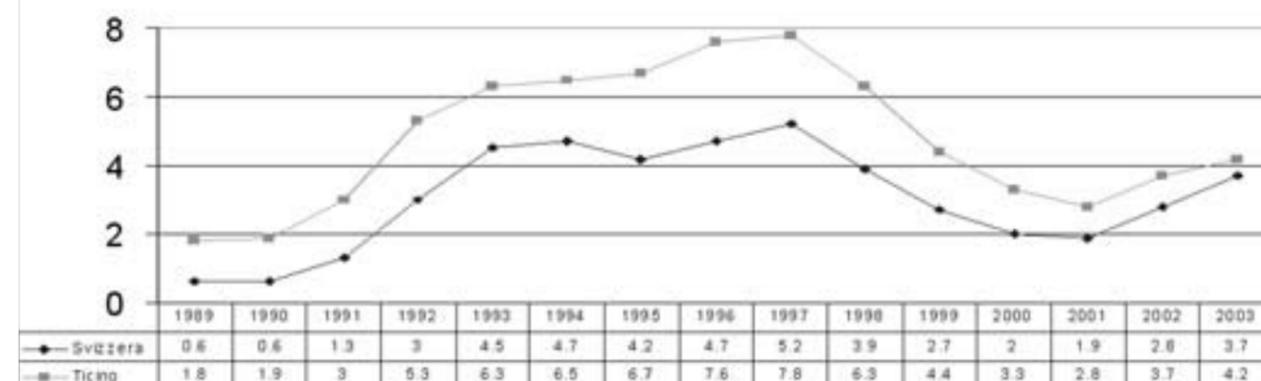
► **Grafico 1 e 2:** se paragoniamo i due grafici notiamo che i collocamenti diminuiscono quando i tassi di disoccupazione salgono

Grafico 1: Tasso di ricollocamento nel PO di Caritas Ticino dal 1989 al 2003



Se paragoniamo questo grafico con quello sottostante della disoccupazione, vediamo che i collocamenti diminuiscono quando i tassi di disoccupazione salgono.

Grafico 2: Tasso di disoccupazione in Ticino e in Svizzera



Le persone che hanno ultimato il **Programma occupazionale (PO)** sono state 135 di cui 43 hanno trovato **lavoro** mentre 92 hanno continuato a beneficiare delle prestazioni dell'Assicurazione contro la **disoccupazione (LADI)**

strutture attive sul territorio. Ci si imbatte a volte anche davanti ad un problema che spesso non favorisce il raggiungimento di soluzioni. Spesso le persone che accogliamo le conosciamo da diversi anni; hanno lavorato nel PO, poi sono tornati per un anno come PIP per riguadagnare il diritto alla disoccupazione ed essere inseriti ancora nel PO. Il discorso qui deve essere fatto a monte, da chi tira le fila, da chi può fare le scelte politiche. Capiamo che un consulente del personale dell'Ufficio di collocamento che ogni 4 anni si trova davanti la medesima persona, con il medesimo problema, non sa che pesci pigliare. Ma chi sta in Parlamento o alla testa dei Dipartimenti responsabili ha la possibilità di pensare ad un progetto che dia alle persone, tagliate fuori dal mercato del lavoro, un diritto di cittadinanza, una minima stabilità di vita. Questo discorso, Caritas Ticino lo aveva proposto al Consiglio di Stato nel 2001 in modo particolare per le persone oltre i sessant'anni, dove si suggeriva un accompagnamento alla pensione lavorando sia nel PO che nel PIP con un progetto preciso e senza la preoccupazione di subire l'umiliazione di sentirsi dire ad ogni ricerca di lavoro: "lei ci costa troppo, lei è troppo vecchio!". L'operazione non è andata in porto e le persone di una certa età, si ritrovano sbalottate da una legge all'altra. Dobbiamo anche dire che si nota un sensibile

abbassamento dell'età ritenuta "collocabile" per le persone che fanno capo ai nostri Programmi. Non sono più solo gli over 60 ad avere difficoltà di collocamento ma anche persone di 45 anni.

I Programmi occupazionali (PO)

Chi sono state dunque le persone che hanno preso parte ai nostri Programmi? Scopriamolo leggendo i dati che abbiamo suddiviso tra utenti PO e utenti PIP. Ben 221 sono state le persone che abbiamo accolto, con diritto alla disoccupazione, di cui il 66% erano uomini ed il 58% avevano un'età compresa tra i 30 e 50 anni. Si è notato un aumento di persone con una qualifica, il 41% rispetto al 26% del 2002 e ciò ci induce a pensare che non solo i generici hanno grosse difficoltà di reinserimento. Il 43% era di nazionalità svizzera, il 41% straniero domiciliato ed il restante 16% dimorante. Che percorso hanno sviluppato le 221 persone che hanno partecipato al Programma? Le persone che hanno ultimato il Programma sono state 135 di cui 43 hanno trovato lavoro mentre 92 hanno continuato a beneficiare delle prestazioni dell'Assicurazione contro la disoccupazione (LADI). I licenziamenti sono stati 7, mentre gli abbandoni 37. 42 erano le persone ancora inserite nel Programma a fine anno. Il tasso di ricollocamento è stato alla fine pari al 31.85%, in diminuzione rispetto all'anno precedente ma in linea con l'aumento della disoccupazione in Svizzera ed in Ticino (vedi grafico a pag. 29).

Il tasso di successo del programma, cioè coloro che hanno terminato l'anno di lavoro previsto oppure hanno trovato lavoro è pari al 55%, mentre quello di coloro che hanno trovato lavoro è del 9% (6 persone). Si può notare in questo caso il grande divario di tasso di ricollocamento tra chi frequenta i PO (31.85%) ed i PIP (9%).

► PO di Lugano: falegneria

I Programmi d'inserimento professionale (PIP)

In collaborazione con l'Ufficio del sostegno sociale e dell'inserimento (USSI) i PIP sono continuati durante il 2003 ed hanno visto la partecipazione di 105 persone; 17 delle quali come programma d'inserimento sociale che si differenzia dal quello d'inserimento professionale per un'impostazione maggiormente attenta alla situazione sociale della persona per evitare di frequentare programmi che già di partenza non potrebbero soddisfare le esigenze della persona.

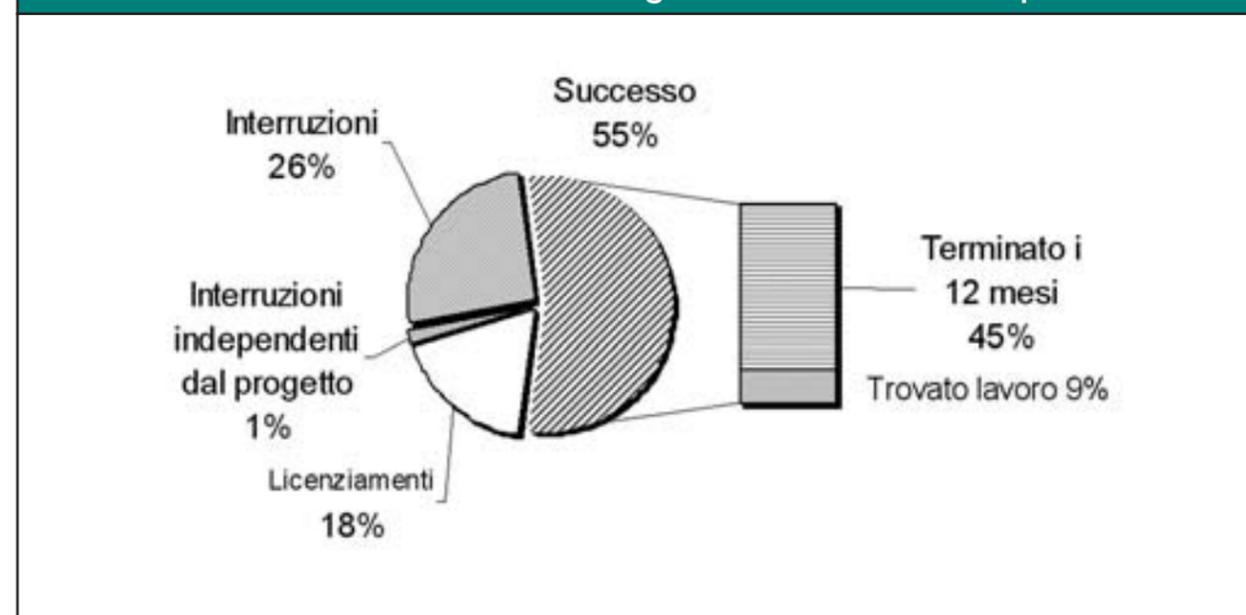
Tra i 105 partecipanti, che provengono per il 40% dal Bellinzonese, abbiamo una ripartizione tra le nostre 3 sedi abbastanza equilibrata: 27 a Lugano, 39 a Giubiasco e 39 a Pollegio. Anche nei PIP gli uomini hanno la percentuale maggiore (68) ed il 47% rappresenta l'età tra i 30 ed i 50 anni, mentre l'11% è rappresentato da persone oltre i 60 anni. La percentuale di persone con formazione è pari al 33%, mentre gli svizzeri sono il 50%, 40% gli stra-



nieri domiciliati e 10% i dimoranti. Il tasso di successo del programma, cioè coloro che hanno terminato l'anno di lavoro previsto oppure hanno trovato lavoro è pari al 55%, mentre quello di coloro che hanno trovato lavoro è del 9% (6 persone). Si può notare in questo caso il grande divario di tasso di ricollocamento tra chi frequenta i PO (31.85%) ed i PIP (9%).

Dobbiamo tener conto che chi frequenta il PIP ha già alle spalle come minimo due anni di disoccupazione e dunque un percorso travagliato. Da qui una delle ragioni per cui chi frequenta un PIP ha mediamente minori possibilità di ritrovare un posto di lavoro sul mercato primario. Le considerazioni di fondo, espresse all'inizio, vanno però oltre a questo dato statistico. ■

Grafico 3: Tasso di successo dei Programmi di inserimento professionale



► **Grafico 3:** La situazione delle persone che hanno svolto almeno 12 mesi di PIP o che hanno dovuto interrompere il PIP prematuramente per un licenziamento, un'interruzione o per aver trovato lavoro. Il grafico fa quindi riferimento a 66 persone così suddivise: 30 persone hanno concluso i 12 mesi di lavoro, 6 persone hanno trovato lavoro, 18 hanno dovuto interrompere il progetto e 12 sono state licenziate. Le rimanenti 39 persone erano ancora inserite alla fine del 2003



► PO di Giubiasco: triage tessili



Il Programma Occupazionale (PO) di Caritas Ticino a Polleggio compie 10 anni

Buon compleanno



Per evitare ogni forma di **concorrenza** e favorire il mercato ortofrutticolo ticinese, tutta la produzione di Caritas Ticino è pianificata in anticipo in collaborazione con la **FOFT** e l'**Ufficio cantonale dell'agricoltura**

infatti diventati, per alcuni prodotti specifici, il banco di prova per loro, nonché i maggiori produttori per il Ticino di prodotti specifici come ad esempio, i pomodorini Cherry. La piccola azienda orticola di Polleggio è stata la rampa di lancio che ha proiettato Caritas Ticino nel mondo nazionale dell'orticoltura; infatti, all'interno del progetto Transfer Monteforno, è nata l'idea di prendere in affitto ed, in seguito, acquistare l'Azienda Orticola Isola Verde di Cadenazzo.

Nel frattempo il panorama della disoccupazione in Ticino si modificava ma il Mercatino di Polleggio, con i suoi tunnel ed i campi aperti, continuava a produrre ortaggi; oggi non più con la mano d'opera di persone in disoccupazione bensì con l'impiego di persone in assistenza e con richiedenti l'asilo provenienti dai centri di accoglienza della Croce Rossa.

Il PO orticolo di Polleggio ha prodotto in questi 10 anni tonnellate e tonnellate di ortaggi e verdure e ha conosciuto più di 200 persone. Ma la cosa che sicuramente ha più valore è il ruolo sociale che ha rivestito sul territorio, dove per-

sone considerate, per certi versi, fuori dal mondo del lavoro, hanno ritrovato una dignità sociale e professionale.

Mi piace finire questo breve riassunto ricordando un aneddoto del primo anno, quando il Centro di accoglienza per i richiedenti l'asilo era ancora in funzione; seminammo e poi trapiantammo le piantine di angurie... difficile far nascere e crescere queste piante a Polleggio, ma con la cura di tutti ci riuscimmo; infatti tutta la squadra vegliò e "coccolò" queste angurie come un

preziosissimo bene. La prima nata raggiunse le dimensioni di un pallone da calcio, abbiamo dovuto solo aspettare che maturasse. Un lunedì di agosto arrivammo in azienda... l'anguria non c'era più, sparita.

Dopo un'attenta indagine scoprimmo che un ospite del Centro, un po' troppo curioso, la raccolse per capire di quale strano ortaggio si trattasse. ■



Era il 2 maggio del 1994, al Centro Santa Maria di Polleggio, erano ancora presenti i richiedenti l'asilo e all'interno del Centro, tanto prato incolto. La disoccupazione continuava ad essere una piaga dilagante e noi di Caritas Ticino, già da molto attivi con i Mercatini, i programmi occupazionali per il reinserimento dei disoccupati, eravamo alla ricerca di nuove attività che potessero affiancare quelle in opera già da diversi anni.

Perché non provare con l'orticoltura? Si apriva per noi una nuova sfida che abbiamo lanciato e raccolto nello stesso tempo.

Partimmo dal niente, costruendo piccoli tunnel, l'impianto di irrigazione, il magazzino ricavato dalla vecchia stalla, la prima piccola mensa ed i servizi.

Il primo gruppo di utenti era composto da sette persone che, pur non avendo alcuna esperienza in campo orticolo, erano caratterizzati da una grossa volontà e spirito di iniziativa. Fin da subito, grazie all'aiuto dell'Ufficio cantonale del-

l'agricoltura per il tramite dell'ing. Pedrinis, ci siamo preoccupati di seminare, nel campo aperto, le zucchine; abbiamo poi preparato, arando e fresando, i piccoli tunnel dove verso la metà di maggio sono state messe a dimora le piantine di pomodori e melanzane forniteci dall'Istituto Agrario di Mezzana; ente con il quale collaboriamo ancora oggi. Già dall'inizio la nostra, seppur piccola, produzione era consegnata quotidianamente alla Federazione ortofrutticola (FOFT) di Cadenazzo, nella quale erava-

mo nel frattempo divenuti soci. Nel corso dei primi 3 anni si è avuta un'evoluzione con l'ampliamento del terreno coperto, con tunnel da 8 metri, alcuni dei quali forniti anche di impianto di riscaldamento. Anche tecnicamente le nostre qualità sono migliorate a tal punto da essere riusciti a creare un piccolo vivaio nel quale produciamo, dal seme, le piantine da mettere successivamente a terra. Con la FOFT abbiamo inoltre, da subito, intrapreso un tipo di collaborazione particolare; siamo

Il PO di Polleggio è stata la rampa di lancio che ha proiettato Caritas Ticino nel **mondo nazionale dell'orticoltura**: l'obiettivo non è mai stato quello di trasformare i disoccupati in orticoltori ma di reinserirli in **un'attività produttiva autentica**

► da sinistra: Copertina della rivista **Caritas Insieme N2** del 1996; **primi operai** nel programma occupazionale di Polleggio nel 1994

Ruanda: 10 anni di passione

Poche luci e molte ombre
dopo il genocidio del 6 aprile 1994



Si, ci sono state le elezioni presidenziali. Si si è votato il nuovo parlamento, ma a dieci anni da quel 6 aprile 1994, quando l'allora presidente della Repubblica ruandese Juvenal Habyrimana fu ucciso, non si è ancora riusciti a fare quella chiarezza necessaria. Anzi le cose sembrano sempre più complicarsi anche perché l'attuale Capo di Stato Paul Kagame è indiziato di essere il mandante dell'attentato e di tutto ciò che ne è seguito. A dire il vero qualcuno ha tentato di fare chiarezza ma è stato messo da parte, anche poco elegantemente dall'ONU. Mi riferisco a Carla Del Ponte che a quanto si può leggere tra le righe dei comunicati stampa, stava andando "un po' oltre" e avrebbe potuto togliere coperchi da pentole che avrebbero contenuto minestre un po' troppo bollenti.

Ma perché Caritas Ticino dedica alcune pagine al genocidio ruandese? Come mai una piccola Caritas diocesana ricorda la carneficina del Paese delle Mille colline?

Il motivo è semplice ed è legato ad una collaborazione con la Parrocchia di Giubiasco e la Caritas Italiana con le quali abbiamo sostenuto due progetti in campo educativo

con la Caritas di Gikongoro guidata dal vescovo monsignor Augustin Misago. Lo stesso vescovo a suo tempo arrestato e processato per complicità nel genocidio, accusa venuta puntualmente a cadere durante il processo a suo carico. Caritas Ticino, sostenne dal 1999 al 2003 due progetti per dar la possibilità a studenti delle scuole medie di terminare il ciclo di studi ed in un secondo tempo a circa 1000 giovani analfabeti di poter partecipare a due anni scolastici con l'obiettivo di imparare a leggere, scrivere e a far di conto.

Sulla situazione in Ruanda si è detto e scritto molto, ma l'impressione è che ciò che è successo rimane all'interno di una piccola cerchia d'interessati e non si è mai andati oltre. A volte viene da pensare che ci siano genocidi di serie A ed altri di serie B. Evidentemente il pensiero

corre subito allo sterminio degli Ebrei che in seguito hanno sempre saputo tener viva la fiamma della memoria per ricordare alle generazioni che seguirono, le barbarie subite, e voler rammentare al mondo di cosa è stato capace l'uomo. Va dato atto ai fratelli maggiori ebrei di essere riusciti a comunicare ciò che volevano; purtroppo l'antisemitismo si annida ancora in troppe persone e questo non è segno di progresso nella civiltà.

Ma torniamo al Ruanda. Dicevamo che del genocidio poco si dice, è in fase di conclusione un film su ciò che è accaduto, ma anche qui sarà un'interpretazione personale del regista in quanto la chiarezza sulle colpe non è ancora stata fatta. Oggi abbiamo ancora migliaia di persone ammassate nelle carceri, accusate di aver partecipato al genocidio, con ferocia e sotto la spinta dell'odio razziale, tema che ritorna

nei genocidi (Armeni, Ebrei, Hutu e Tutsi). È una scintilla che facilmente si innesca e che qualcuno spesso ha l'interesse a non spegnere. Si pensi a certi movimenti politici che fondano sul nazionalismo esasperato la loro azione e che anche in Occidente trova pane per i suoi denti.

Cosa ci può insegnare il genocidio ruandese? Ci dice che in paesi dove il sottosviluppo è alto, dove l'educazione manca, dove la corruzione è il pane quotidiano, dove... è più facile manipolare le coscienze e di conseguenza masse di persone da aizzare contro altre che fino al

giorno prima abitavano nell'orto accanto. È anche per questo che nel suo piccolo, Caritas Ticino, in Ruanda ha puntato su progetti che promuovessero l'educazione, per aiutare ad uscire dal pantano dell'ignoranza le giovani generazioni che dovranno aiutare a costruire il futuro del loro Paese evitando di fuggire all'estero per raggiungere miti e sogni che spesso portano a strade di devianza.

Per un maggior approfondimento abbiamo chiesto a due amici, Maurizio Marmo della Caritas Italiana e Paolo Cereda del Jesuit Refugee Service, entrambi da anni impegnati in Ruanda e nei Paesi vicini per progetti di sviluppo, una loro testimonianza. ■

Ruanda dieci anni dopo: lezioni di memoria di Paolo Cereda (Jesuit Refugee Service)

In Ruanda 10 anni fa si è consumato un genocidio: 6 aprile 1994. In tre mesi quasi un milione di persone è stato massacrato. È come se tre Torri Gemelle fossero state abbattute tre volte al giorno per tre mesi consecutivi.

Eppure per i ruandesi assassinati non sono state organizzate spedizioni punitive internazionali. Anzi ai Caschi Blu già presenti nel paese è stato ridotto il mandato e il numero per renderli impotenti, per guardare dall'altra parte mentre intere famiglie e comunità, donne e bambini venivano fatti a pezzi dai vicini di casa e da bande di giovani disoccupati, trasformati in serial-

killer. Per buona pace della nostra coscienza da telecomando, un Tribunale Internazionale per il Ruanda, è stato approvato in fretta dopo il genocidio e le vendette e sta funzionando tra mille difficoltà. Ben pochi paesi mettono a disposizione le risorse promesse. Nelle terribili carceri ruandesi sono ancora accatastati 130.000 detenuti in attesa di giudizio. Eppure – sembra irreale – anche in queste condizioni, se venissero aperte loro le porte del carcere, moltissimi non si sposterebbero di un centimetro, non cercherebbero di scappare, di tornare a casa! I muri di paura sono più forti di tutto: paura di essere ammazzati, di dover ammazzare di nuovo, paura

della vendetta, paura del rimorso. Solo un occhio non assuefatto all'odio di parte e capace ancora di essere ferito dal male che gli scorre davanti può riuscire a capire. La tragedia di tutto un Paese si fa concreta e tangibile nelle tragedie anonime e nascoste della piccola gente: drammi inimmaginabili che si consumano, giorno dopo giorno, lontani dai percorsi della propaganda e della indignazione che dura, come la rugiada, lo spazio di un mattino.

Nel Ruanda del dopo-genocidio la realtà e la verità non sono mai nette, ci sfuggono e si sdoppiano in due piani: un piano



In Ruanda 10 anni fa si è consumato un genocidio. In tre mesi quasi un milione di persone è stato massacrato. È come se tre Torri Gemelle fossero state abbattute tre volte al giorno per tre mesi consecutivi

“Quando i pesci piangono, nessuno vede le loro lacrime” – proverbio africano



«solare», che appartiene al giorno e che offre allo straniero (che ha occhi grandi ma non vede – recita un proverbio) un senso di normalità, di vita che continua come se nulla fosse successo; e un altro piano, «notturno», che sta sotto e oltre la superficie delle cose e delle apparenze, uno stato d'animo intimo di angoscia e disperazione che cova nelle persone – vittime e carnefici di una violenza abnorme, inflitta e subita da tutti i ruandesi negli ultimi dieci anni – e impedisce loro di svelarsi all'altro per quello che sono veramente, per quello che provano. A volte, questo lato buio emerge in modo assurdo, rompe la crosta delle apparenze e ci fa vedere pezzi di verità che non vorremmo guardare. Ecco perché non è facile, nel Ruanda di oggi, vedere i più poveri, con le loro Croci portate ma non dette: sono nascosti, spesso non chiedono nessun aiuto materiale, solo di essere riconosciuti come nostri simili, esseri umani e non animali che si battono per sopravvivere.

La paura, sentimento ancora oggi diffuso e condiviso tra i ruandesi; paura che nei sopravvissuti al genocidio e alle vendette diventa panico, psicosi collettiva. Insomma, odio etnico. Una frattura, quella etnica, che occulta radici più profonde di una crisi sociale che cumula gravi ingiustizie del passato, non solo coloniale, per giungere ai giorni nostri e innestarsi su una

popolazione impoverita, con problemi di terra coltivabile e demografici, mal-sviluppo e frustrazione dei giovani (il 75% dei ruandesi) – sempre più disoccupati e senza futuro. La polarizzazione etnica impedisce, di fatto, che i poveri – hutu e tutsi – possano far causa comune nel rivendicare dignità, diritti e giustizia sociale a favore di un'ideologia tribale sempre più totalizzante – e totalitaria – che copre la mancanza di

"visione" per politiche di piccolo cabotaggio morale.

Ma è possibile rompere il circolo della paura? Come rispondere al pericolo di una nuova sociologia politica cristallizzata in chi rifiuta a priori qualsiasi dialogo e chi è succube della delazione, anestetizzando per sempre la ricerca della verità? "Destruendo il sospetto e la paura – sosteneva don Modeste Mungwarareba morto da alcuni anni – per ricostruire un'identità umana e cristiana contro la violenza etnocentrica. Le esperienze di convivenza post-genocidio dimostrano che la paura è un riflesso che s'infrange quasi subito; quando c'è l'incontro tra persone". Nel Messaggio di Nairobi (21 dicembre 1996) i vescovi della regione dei Grandi Laghi identificano "l'etnocentrismo come la peggiore delle minacce; quando interessi privati o politici trasformano la diversità etnica – che è ricchezza per le nazioni – in strumento di conquista o esercizio del potere... Gli effetti devastanti di questa ideologia penetrano le persone, la cultura e le istituzioni. E succede anche che membri delle nostre Chiese soccombano a questa contaminazione".

La comunità internazionale (cioè anche noi) ha giocato ambiguamente nella crisi dei Grandi Laghi tra silenzi complici (il rimpatrio forzato dei rifugiati, la morte di migliaia di persone nella foresta zairese, la

presenza di criminali organizzati e armati nei campi-profughi...) e una sorta di "riparazione umanitaria" solo in presenza delle telecamere della TV o delle "grandi ONG" che, bontà loro, scoprono questi crimini a mesi di distanza. Ma la risposta a questa commedia burocratica e impotenza politica non si è fatta attendere: nel 1996 tre volontari dell'Ong Medicos del mundo e cinque osservatori civili Onu dei diritti umani sono stati assassinati in Ruanda nel giro di due settimane. I simboli e le bandiere internazionali non sono più in grado di proteggere le vittime della violenza e neppure il proprio personale.

La guerra del Ruanda ha lasciato dietro di sé anche 200.000 bambini orfani. Questi bambini non sanno se sono nati hutu o tutsi; probabilmente non lo sapranno mai, se qualche adulto non vorrà seminare in loro il germe dell'odio etnico. Questi bimbi però sono l'icona, le testate d'angolo di un Ruanda che cerca il futuro, che vuole la vita. Per tutti.

La "lezione ruandese" è un paradigma (folle ma possibile) del dolore, dell'impoverimento, della marginalità. Nei Balcani, in Somalia, Algeria, Chiapas, Brasile, in Palestina, Kosovo, Afghanistan, Iraq, nelle periferie metropolitane e nelle aree depresse dell'Europa occidentale, nei corpi straziati dei prigionieri, dei torturati, dei malati di Aids, dei bambini-soldato e dei bambini-operai... E' urgente dare una risposta alle domande vere. La dimensione internazionale, globale si dovrebbe dire oggi, della Giustizia e della Carità chiede nuove forme più adatte allo spirito dei tempi, nuove coscienze, rinnovato impegno e stile – morale e operativo. Politico. L'asse della povertà, il muro tra arricchiti e impoveriti nel mondo, ha sempre meno un carattere geografico – Nord e Sud – e sempre più un carattere sociale – gli inclusi e gli esclusi. I produttivi e i superflui, umanità in eccesso. Che fare? ■

Dopo l'orrore passi di pace in Ruanda

di Maurizio Marmo (Caritas Italiana)

Tra aprile e luglio 1994 il genocidio falciò quasi un milione di persone. Caritas Italiana vi arrivò a settembre. Da allora, insieme alla popolazione e alla Chiesa locali, un cammino di solidarietà. Faticoso, ma carico di speranza

"Un paese profondamente cambiato, con un milione di morti per la guerra, la fame, le malattie, due milioni di profughi, oltre due milioni di sfollati all'interno, l'arrivo di decine di migliaia di Tutsi, nati fuori dal Ruanda, i vescovi, i preti, le suore uccise (...). Dove sono arrivate, nella sola capitale Kigali, oltre 125 ONG, in gran parte nell'ignoranza più assoluta delle condizioni del paese e della sua storia". Sono appunti tratti dalla relazione della delegazione di Caritas Italiana inviata in Ruanda dal 30 settembre al 9 ottobre 1994, prima visita dopo i mesi terribili del genocidio. La crisi post-bellica aveva fortemente colpito l'opinione pubblica internazionale e sollecitato la generosità di molti benefattori, che avevano individuato nella Caritas Italiana il garante della loro solidarietà per sostenere il Ruanda. L'ipotesi di partenza era "lavorare a lungo termine nella sanità di base, a sostegno della popolazione, soprattutto dei più poveri. La scelta di questo settore è legata in parte a ragioni storiche – la Caritas Italiana lavora in Ruanda dal 1986 a sostegno dei dispensari cattolici, con invio di medicine e attrezzature, con la formazione del personale e il sostegno materno infantile – ma è anche legata alla convinzione della necessità della sanità per tutti e della opportunità di aiutare la Chiesa locale a riprendere la vita pastorale, partendo dall'aiuto e

dalla promozione umana".

La sanità e il dramma delle carceri Nacque così il Progetto Grandi laghi, come risposta immediata a un'emergenza, a una situazione di grave crisi, in un Ruanda sanguinante e distrutto dal genocidio, dove anche la Chiesa era sofferente. L'invio di operatori in loco rispondeva all'esigenza di realizzare al meglio gli interventi ma anche di condividere un cammino con la popolazione locale. Caritas Italiana, avendo cominciato a lavorare per il miglioramento della situazione sanitaria, si è ben presto trovata a fronteggiare anche le drammatiche condizioni di vita dei carcerati (60 mila, poi 120 mila e oggi ancora circa 80 mila): l'intervento nelle carceri comunali (cachots) ha dato alla Caritas la possibilità di lavorare per "ammortizzare la tensione sociale legata ai detenuti accusati di genocidio".

Nel 1997, si legge ancora dagli appunti di relazioni, "nei cachots la situazione è al limite: il 20% dei detenuti soffre di malnutrizione grave – ci sono parecchie morti per fame – la mancanza di spazio arriva a costringere cinque uomini per metro cubo. Tutti i detenuti sono accusati di genocidio e sono in attesa di giudizio". Il Programma Cachots si è adoperato, inviando sul campo un suo operatore medico, per offrire ai detenuti assistenza sanitaria e migliorare la loro situazione nutrizionale, e per sensibilizzare le diocesi italiane su una forma estrema e drammatica di povertà. Lavorare nei cachots, le carceri comunali, ha rappresentato un'esperienza di carità e conversione profondamente evangelica. In strada, con i bambini Dopo i detenuti, sono stati i bambini di strada a richiedere l'intervento

della Caritas Italiana: nel 1996 si contavano, nella sola Kigali, 500 bambini di strada, mentre altri 1.300 vivevano in strada pur mantenendo deboli legami con la famiglia. "I loro problemi sono gli stessi di tutti i bambini del mondo che vivono in strada: sopravvivere e lenire i morsi della fame e della solitudine con la droga, l'alcol e la violenza. E come tutti i bambini delle strade del mondo non invecchiano, muoiono dopo qualche anno, uccisi dalle malattie e dagli stenti". Nel constatare la situazione di estrema povertà in cui versavano molti di loro e l'estrema frammentazione degli interventi in loro favore, Caritas Italiana decise di avviare un programma minori, dal significativo nome "Lasciateci giocare", che tra i suoi obiettivi principali aveva quello di sostenere i centri per i minori già operanti, favorendone il coordinamento e l'utilizzo di una metodologia di rete. A dieci anni di distanza dai tragici avvenimenti, Caritas Italiana continua il cammino di vicinanza e accompagnamento del popolo e della Chiesa ruandesi. Ancora insieme ai detenuti, alle bambine di strada, alle donne sole, alle famiglie povere. Promuovendone, quando possibile l'autonomia, anche grazie a progetti di microcredito. Assistendone i bisogni sanitari e di cura. Ma soprattutto, provando insieme a loro a sperare, e preparare, un futuro libero dai fantasmi dell'odio e della violenza. ■





BERNA
5-6 GIUGNO 2004
www.alzati.ch

INCONTRO DEI GIOVANI CATTOLICI

ALZATI!
Lc 7,14

www.alzati.ch

DOMENICA 6, VISITA DEL PAPA

Www.alzati.ch e nelle altre lingue www.stehauf.ch e ancora www.levetoi.ch è molto più di un sito da digitare, è la finestra interattiva della rete che apre ad una storia scritta tanti anni fa, che prenderà volto e consistenza a livello mondiale grazie all'Eurovisione da Berna, il 5 e 6 giugno 2004, per l'incontro nazionale dei giovani cattolici svizzeri con Giovanni Paolo II.

Il Papa a Berna: un sogno da Manila 1995 a Berna 2004. Giovani, non si sa quanti, prove-

nostro paese, con Giovanni Paolo II. Il vecchio Papa che non cessa mai di sorprendere e al quale le Giornate Mondiali della Gioventù (GMG) sembrano non più bastare, viene in Svizzera per incontrare le nuove generazioni. Il "come back" Wojtyliano è scritto vent'anni dopo la sua prima ed unica visita nell' allora 1984, alla nostra Chiesa. Un "come back" voluto dai vescovi e dai giovani, in un'idea nata nell'ambito della GMG di Toronto, in Canada nel 2002 ma figlia della storia unita alla caparbietà dello Spirito Santo, che già da tempo aveva seminato nei cuori della

presenti allora, realizzare un simile rendez-vous. Negli anni successivi altri incontri internazionali, GMG, il Forum mondiale. Dopo la GMG di Parigi, nel 1997, si costituì un comitato svizzero e si arrivò ad una prima "bozza" di incontro nazionale, culminato con la festosa due giorni del Monte Tamara, nel 1998. Da allora sono passati sei anni, ricchi di GMG, del grande Giubileo del 2000 e dell'impressionante raduno di Tor Vergata. Anni dove

www.alzati.ch



nienti da tutta la Svizzera si daranno appuntamento all'Allmend di Berna per una due giorni pensata e concepita unendo insieme, nello stile dell'unità nella differenza, le quattro espressioni linguisticoculturali ed anche ecclesiali del

generazione di giovani e giovani adulti svizzeri che erano stati alle GMG negli anni '90, il desiderio di qualcosa di simile. A Manila nel 1995 i giovani svizzeri volevano incontrarsi... eppure sembrava impossibile ai vescovi

è cresciuta in Svizzera la passione per l'universalità della Chiesa, seminata dalle GMG nei cuori dei partecipanti e di chi, in un modo e nell'altro, è venuto in contatto con loro. Alla fine del 2003 le diocesi svizzere hanno accolto i segni ufficiali della GMG, la grande croce che ormai ha fatto il tour di tutti i continenti e l'icona di Maria, che il Papa le ha voluto mettere a fianco, rendendola pellegrina nel mondo. Questi segni della fede della Chiesa Universale sono stati accolti in Svizzera con simpatia e devozione da chi li ha saputi interpretare come "dono" e "messaggio" del Papa alle nuove generazioni e alla Chiesa tutta. Ora una nuova tappa si avvicina, quella espressa nello slogan - messaggio "Alzati!", (Lc 7,14) che non è solo un invito ma anche il tema dell'incontro nazionale di Berna 2004.

► Cristina Vonzun, a Caritas Insieme TV il 10 aprile 2004 su TeleTicino presenta un servizio sulla storia delle GMG all'origine dell'incontro col Papa a Berna scaricabile da: <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2004/Studio/studio486GMGXWEB.zip>



Programma

Sabato 5 giugno la partenza in gruppo con il treno dal Ticino. Alle 12.00 inizierà il cammino di alcuni chilometri verso la Bern Arena.

Nell'Arena alle 16.00 si svolgerà lo spettacolo "Alzati!", che introdurrà in modo interattivo e multimediale l'accoglienza al Papa che incontrerà i ragazzi alle 18.00.

Dalle 19.00 alle 22.30 nella zona delle esposizioni di Berna, vicino alla Bern Arena, seguirà un ricco programma di workshop e stands, che prevede giochi all'aperto, incontri culturali, spazi creativi, dialogo con i vescovi, musica, esibizioni, sale di preghiera, testimonianze, esposizioni e quant'altro.

Alle 22.30 nella Bern Arena si terrà un musical del gruppo internazionale GenRosso, vicino al movimento dei Focolari, dal titolo "Streetlight".

La domenica mattina, dopo la preghiera, si andrà sul prato dell'Allmend per attendere l'arrivo del Papa e la celebrazione della Santa Messa alle 10.00. Dopo la Messa e l'Angelus, conclusione dello spettacolo tematico "Alzati!" e rientro in Ticino.

"...Alzati!"...il motto

Erano ottanta i temi che alla metà di luglio del 2003 si trovavano sul tavolo dei responsabili dell'incontro nazionale. Una ridda di motti, slogan, impulsi, input, provenienti da tutta la Svizzera e dalle 3 realtà linguistiche. Tra questi, uno è stato scelto per la sua "energia", quel "Alzati" (Lc 7,14) che Gesù rivolge al giovane morto, figlio della vedova di Nain, offrendo il primo miracolo di risurrezione,

cronologicamente presente nei Vangeli. La stessa Parola di Dio detta tra le parole umane viene presentata con forza ai giovani e alla Chiesa svizzera: "Alzati!", cioè "Mettiti in Cammino", "Buttati a vivere", vieni a piantare la tua tenda tra altre tende, sul campo dell'Allmend di Berna. "Alzati" è un tema giovane, oggi si direbbe "interattivo" che chiede energia, azione e movimento, vuole slancio e coraggio. "Alzati!" rappresenta anche una duplice provocazione: personale ed ecclesiale. Ad ogni ragazza e ragazzo, Gesù dice di lasciarsi prendere da Lui, di vivere una comunione con Lui. Questa comunione che "cambia", che

Appello volontari

Si cercano ancora volontari per Berna (Stand-Staff). Persone interessate, soprattutto adulti, contattino l'Ufficio della Pastorale giovanile per richiedere i formulari di iscrizione nel servizio Stand-Staff indicando le lingue parlate oltre all'italiano. Il volontario è disposto ad arrivare venerdì 4 giugno e restare fino a lunedì 7 giugno. Vitto e alloggio saranno garantiti. L'età minima per questo servizio è di 18 anni. Il servizio sarà attribuito secondo le esigenze dell'organizzazione.

Le iscrizioni allo Stand-Staff sono da inoltrare a: Chantal Brun, Cp211, 1706 Fribourg oppure per mail a: info@leve-toi.ch.

contagia, che muove! Alla Chiesa viene chiesto di attivarsi, di intraprendere con rinnovata energia la strada di Berna e di guardare al dopo Berna. Berna allora, come punto di svolta e trampolino di lancio, per "Alzarsi", senza dimenticare che si alza solo chi ha speranza nel futuro e chi eleva, prima di tutto, lo sguardo verso orizzonti di fede da cui trarre l'energia per compiere i passi successivi, quelli quotidiani.

già delineato un modello educativo fortemente "ecclesiocentrico", cioè che lavora sul rapporto a tre tra il giovane, il Signore e la Chiesa, facendo di quest'ultima l'ambito di un metodo, sarà necessario capire, dopo Berna, come continuare a livello di Chiesa in Svizzera un cammino organico. Berna non è tutto ma può essere il punto di partenza per un progetto educativo che riscopra, perchè no, la dimensione ed il valore della Chiesa Universale, del magistero del Pa-

pa, del lavoro dei propri vescovi, per compiere qualche passo in più nella scoperta della bellezza della fede condivisa e della necessità, essenziale alle nostre chiese locali, di aprirsi alla dimensione universale, non solo andando alle GMG ma imparando e traducendo nei nostri progetti educativi uno stile "ecclesiale" arricchito dall'esperienza della Chiesa tutta. Verso Berna: con speranza, fiducia e pensando già, nell'oggi, come sempre, al domani. ■

"E dopo..."

Questi appuntamenti non sono la Pastorale giovanile, ma momenti privilegiati di un cammino. Berna non è il tutto ma una tappa, un momento essenziale, su una strada fatta di fede feriale e quotidiana, di "si" detti dentro la realtà alla quale fedelmente ognuno di noi appartiene. Anche la Pastorale giovanile che è in Svizzera dovrà interrogarsi a livello nazionale, proprio riguardo al suo tipo di proposta feriale. Se in Ticino abbiamo

Informazioni e iscrizioni

Per iscriversi occorre chiedere la cartolina di partecipazione all'Ufficio diocesano di Pastorale Giovanile, Cp 138, 6932 Breganzona, telefono 091/968.28.30 o e-mail: pastorale_giovanile@yahoo.it.

Possono partecipare tutti i giovani dai 15 ai 30 anni, compresi quelli che compiranno 15 anni nel corso del 2004. Il costo per i giovani è di Fr. 40.— (dopo il 18 aprile Fr. 50.--) compreso viaggio in treno dal Ticino, cena del sabato, pernottamento, colazione e pranzo della domenica. Ricordiamo il sito www.alzati.ch per le informazioni generali.

Adulti e famiglie possono invece iscriversi all'Opera diocesana Pellegrinaggi che organizza un viaggio in Bus, la domenica mattina molto presto (partenza dal Ticino verso le 3.00 del mattino). Per iscriversi, telefonare al numero 091/922.02.68 o fax 091/923.13.93. Si informano parroci e capigruppo che esiste anche un formulario collettivo da richiedere sempre al medesimo ufficio.





Santa Faustina Kowalska



esce a ridosso della prima domenica dopo Pasqua, che abitualmente era definita "in Albis", perché coloro che venivano battezzati durante la veglia pasquale indossavano una veste bianca ("in albis" appunto) che veniva portata con cura tutta

suor Faustina. E questa è la parte ardua della mia impresa: non siamo abituati a considerare questo tipo di esperienza, e per quanto riguarda i dettagli, rimando ai testi indicati, grazie ai quali ognuno potrà approfondire la tematica. Vorrei solo sottolineare due aspetti, che mi hanno colpita e che mi sembra possano venir utili alla nostra esperienza.

Uno è il fatto che i mistici, in obbedienza ai loro confessori, raccontano il loro rapporto e il loro dialogo con Gesù, ne fanno un diario, descrivendo la sua presenza reale³. L'incontro con il Signore avviene nel concreto, non è ideologia, filosofia, concetti. Questo, sotto altra forma, vale anche per noi: Cristo come avvenimento presente, persona con la quale mettersi in rapporto.

Il secondo aspetto sono le visioni della passione di Cristo e la partecipazione reale alle sue sofferenze in espiazione per i peccatori: la descrizione di questa partecipazione non riguarda solo il livello fisico⁴, ma anche quello „morale“ e vengono alla mente anche le parole di san Paolo: „completo in me la passione di Cristo“.

Ecco come suor Faustina descrive

nel novembre del 1932 queste sue esperienze: "Quando giunsi all'adorazione, sentii nell'anima che ero entrata nel tempio di Dio vivente, la cui Maestà è grande e insondabile... Benché all'esterno non vedessi nulla, la presenza di

Dio mi trapassò da parte a parte. In quel momento la mia mente fu illuminata in maniera singolare. Davanti agli occhi della mia anima passò una visione come quella di Gesù nell'Orto degli ulivi. All'inizio le sofferenze fisiche e tutte le cir-

costanze che le aumentavano; le sofferenze morali in tutta la loro estensione e quelle di cui nessuno saprà mai nulla. (...) Ho descritto questa cosa in modo molto succinto, ma la conoscenza che ne ebbi fu talmente chiara che quello che in seguito sopportai non fu per nulla diverso da quello che avevo conosciuto in quel momento. Il mio nome deve essere 'vittima'. Quando la visione terminò, un sudore freddo mi scendeva dalla fronte... In quel momento compresi che entravo in unione con la Maestà incomprendibile. Sentii che Dio attendeva una mia parola, il mio spirito sprofondò in Dio e dissi: 'Fa' di me quello che ti piace: mi sottometto alla tua volontà. Da oggi la tua santa volontà è il mio cibo. Con l'aiuto della tua grazia, sarò fedele alle tue richieste. (...) Ti scongiuro, Signore, resta con me in ogni momento della mia vita'..."

E ancora, nel febbraio del 1937: "Quando vedo Gesù martoriato, il cuore mi si fa a pezzi. Penso a quello che sarà dei peccatori, se non approfittano della Passione di Gesù. Nella sua

So di mettermi in un'impresa ardua, scegliendo di presentare questa santa mistica, molto cara a Giovanni Paolo II, che l'aveva conosciuta a Cracovia e da lui beatificata nel 1993 e poi canonizzata il 30 aprile del 2000¹. Ma le ragioni di questa scelta sono molte.

Una l'ho già accennata: è la particolare attenzione che questo grande Papa ha dedicato a un'umile suora illetterata, cuoca, giardiniera e portinaia del convento, morta di tubercolosi nel 1938, a 33 anni. Significa che li abbiamo qualcosa da imparare.

Un'altra ragione è il tempo liturgico: scrivo durante la Quaresima e la rivista

la settimana, fino alla domenica successiva, quando veniva deposta (in realtà la domenica era detta "in albis depositis"). Ma dal 5 maggio 2000, questa domenica, attraverso un decreto della Congregazione per il culto divino, è detta "della Divina Misericordia" ed è stata iscritta ufficialmente nel calendario liturgico e questo in seguito alla canonizzazione di suor Faustina, conosciuta per la sua devozione alla "misericordia divina", che a partire da Cracovia si è diffusa in tutto il mondo.² La sua collocazione è significativa, perché indica il legame indissolubile tra la misericordia e la passione e resurrezione di Cristo.

Una terza ragione si trova nel contenuto dell'esperienza mistica di



Questa santa è molto cara a **Giovanni Paolo II**, che l'aveva conosciuta a Cracovia. Lui stesso l'ha **beatificata nel 1993** e poi **canonizzata il 30 aprile 2000**

► Santa Faustina con l'abito religioso nel 1935 assieme ai genitori

Il sigillo della Chiesa

“I mistici (...) nascono nella Chiesa e lì realizzano la loro santità, si formano sotto l’influsso del suo Magistero e si alimentano dei suoi sacramenti. La Chiesa inoltre (e non i mistici) valuta l’autenticità delle loro rivelazioni e l’ortodossia del loro messaggio. La dottrina mistica di santa Faustina si basa sul robusto fondamento delle virtù teologiche, si arricchisce nella sofferenza e si verifica nell’obbedienza alla Chiesa. (...) Consegnare alla Chiesa tutta la scienza costituisce una delle forme di spoliatura mistica e di servizio apostolico. La sensibilità apostolica di suor Faustina mette in evidenza il carattere ecclesiale della sua identità e ne fa un modello anche per i non-mistici. Nonostante la straordinaria mistica vocazione, ella tenta di condurre la vita di una suora ‘comune’ e di una cristiana ‘comune’, non cerca privilegi e sopporta umilmente tutte le manifestazioni di incomprensione. (...) L’obbedienza alla Chiesa costituisce un criterio importante di veridicità delle esperienze mistiche. (...) ‘Il Signore mi conduce in un mondo sconosciuto’ - scrive all’inizio del 1937, quindi quando già aveva un po’ conosciuto questo mondo - ‘mi fa conoscere la Sua grande Grazia, ma io ne ho paura e non mi lascio influenzare da Lui, per quanto mi sarà possibile, finché il mio padre spirituale non mi rassicurerà riguardo a questa grazia.’ E ancora: ‘Sebbene Dio stesso mi tranquillizzasse, tuttavia ho desiderato sempre avere il sigillo della Chiesa’ riferisce con molta semplicità.”

E ora un’interessante e illuminante osservazione. “Suor Faustina ha bisogno dell’aiuto e del controllo della Chiesa, ma anche la Chiesa ha bisogno di Faustina, poiché la sua conoscenza costituisce un completamento estremamente prezioso dal magistero. La mistica polacca diverse volte ha sperimentato questa reciproca dipendenza. ‘Oggi a lezione di catechismo - scrive dopo una conferenza ascetica - ho avuto la conferma di una cosa, che avevo conosciuto per comprensione interiore e vivevo di questo da tanto tempo’.”

Passione vedo tutto un mare di misericordia.” In seguito a questa visione, suor Faustina compose le litanie della misericordia.

Vediamo ora da dove nasce questa sorprendente storia.

La famiglia e l’infanzia

“Tre ettari di terreno sabbioso, arabile e coltivabile ma poco produttivo,

più due ettari di prato da fieno e da pascolo: sono poca cosa per il sostentamento di una famiglia composta da dodici persone, i genitori e dieci figli. Quei cinque ettari, e una modesta casetta in muratura con il tetto di assi di legno, costituivano il patrimonio di Stanislao Kowalski, agricoltore e falegname, e di sua moglie Marianna Babel. (...) Stanislao, uomo di bell’aspetto (...), oltre a essere

molto religioso e laborioso, era severo e responsabile dell’adempimento dei suoi doveri professionali e famigliari. Esigeva che i figli lo imitassero e mal sopportava le loro piccole trasgressioni. Sua moglie Marianna, una bella donna dal volto volitivo ma dolce e sorridente, era anche molto religiosa, laboriosa, tenace e nello stesso tempo sensibile, tollerante e affettuosa, tutta dedicata alla casa e all’educazione dei figli, che fin dall’infanzia abituò alla preghiera e al lavoro: ai più piccoli, infatti, era affidata la custodia delle mucche al pascolo. “La famiglia abitava la borgata di Glogowiec, situata a mezza strada tra Lodz e Wloclawek. La piccola Helena, terzogenita, nata il 25 agosto 1905, era “estrosa e gaia, con i capelli rossi, gli occhi verde-grigio, il sorriso aperto, il viso gioviale e volitivo, punteggiato dalle efelidi che glielo rendevano ancor più simpatico.”

Furono le letture sulla vita dei santi e dei Padri del deserto, libri per l’acquisto dei quali papà Stanislao, pur nelle ristrettezze riusciva sempre a trovare i soldi, a suscitare nell’animo sensibile della piccola Helena la disposizione alla

vita consacrata. “Ella ne raccontava il contenuto ai suoi coetanei, quando pascolavano il bestiame oppure giocavano insieme. E fin dall’infanzia voleva vivere la sua vita per Dio e per il prossimo, come i protagonisti di quei libri.” A nove anni, secondo l’usanza del tempo, fece la sua prima Confessione e ricevette la prima Comunione. “Era felicissima perché per la prima volta aveva Gesù nel cuore,

vivo e vero” e nel suo Diario scriverà: “O Gesù nascosto, in te c’è tutta la mia forza. Fin dai più teneri anni, Gesù nel Santissimo Sacramento mi ha attirata a sé. All’età di sette anni, mentre ero ai vesperi e Gesù era esposto nell’ostensorio, fu allora che mi venne trasmesso per la prima volta l’amore di Dio, che riempi il mio piccolo cuore e il Signore mi fece comprendere le cose divine.” Queste parole acquistano tutto il loro significato, conoscendo il cammino dell’umile suora e l’esperienza del suo rapporto con Gesù.

La vocazione

Nel 1920 (il 18 maggio di quello stesso anno, nella città di Wadowice, veniva al mondo il più illustre dei suoi contemporanei, Karol Josef Wojtila), all’età di quindici anni, Helena aveva già deciso di consacrarsi totalmente a Dio, ma la strada non fu immediata. Partì da casa per andare a lavorare come domestica, ma quando chiese il permesso ai genitori per entrare in convento, per due volte ricevette un netto rifiuto. Così racconta la sua esperienza: “Dopo il rifiuto dei miei genitori di entrare in convento, mi abbandonai alle vanità della vita, senza tener nessun conto della voce della grazia, pur non trovando l’anima mia soddisfazione in cosa alcuna, (...) cercavo di soffocare l’incessante richiamo della grazia con i divertimenti, evitavo interiormente Dio e mi volgevo con tutta l’anima verso

le creature.” Ma poi accade l’evento che, dopo alcuni episodi anticipatori, segna la strada della vocazione di Helena.

“Una volta mi recai a un ballo con mia sorella. Mentre la festa era al colmo, la mia anima provava un grande tormento interiore. Quando incominciai a ballare, vidi improvvisamente vicino a me Gesù martoriato, spoliato delle vesti, tutto coperto di ferite. Egli mi disse queste parole: ‘Fino a quando ti dovrò sopportare e fino a quando mi ingannerai?’ In quel momento tacque per me la musica allegra, scomparve ai miei occhi la compagnia (...) e rimanemmo

Gesù e io. (...) Dopo un momento lasciai di nascosto la compagnia e mia sorella e mi recai nella cattedrale di San Stanislao Kotska (...). Non badando a nulla di quanto accadeva intorno a me caddi, stesa in croce, davanti al Santissimo Sacramento e domandai al Signore che si degnasse di farmi conoscere cosa dovevo fare. A un tratto udii queste parole: ‘Parti immediatamente per Varsavia e là entrerai in convento.’ Dopo la preghiera mi rialzai e tornai a casa dove, sbrigata alla meglio le cose



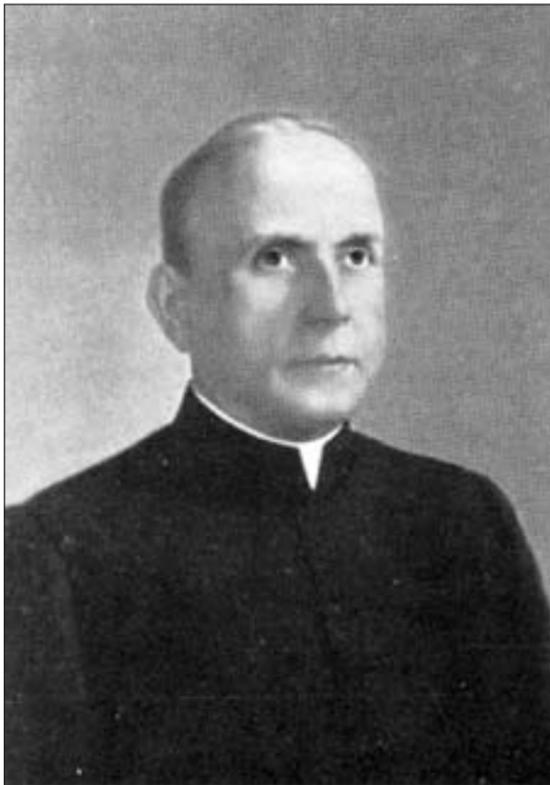
necessarie, confidai a mia sorella quanto era avvenuto nella mia anima, la pregai di salutare per me i genitori e così, con il solo vestito, senza portarmi nulla appresso, arrivai a Varsavia.”

Da quel momento la vita di Helena è un continuo affidarsi a Gesù e alle sue indicazioni che l’accompagneranno fino alla donazione totale delle sue sofferenze e alla partecipazione alla Passione, per la salvezza delle anime.

Ma per entrare in convento dovette aspettare fino all’età di vent’anni,

perché non poteva presentarsi con una dote. Nel 1925, dopo aver ancora lavorato come apprezzata domestica presso varie famiglie per mettere da parte la somma sufficiente, fu finalmente accolta come

Caddi davanti al **Santissimo Sacramento** e domandai al Signore che si degnasse di farmi conoscere la sua volontà. A un tratto udii queste parole: **“Parti immediatamente per Varsavia e là entrerai in convento”**



► **Don Michele Sopocko**
confessore di santa Faustina dal 1933 al 1936

aiutante in cucina nella casa della Congregazione delle Suore della Beata Vergine Maria della Misericordia a Varsavia.

La vita consacrata

1. agosto 1925 - 5 ottobre 1938: questo è l'arco di tempo nel quale Helena Kowalska, con il nome di suor Maria Faustina, visse totalmente per Dio e per il 'prossimo', vicino e lontano, in diverse case dell'Istituto, in particolare in quelle di Varsavia, Cracovia, Plock e Wilno, l'odierna Vilnius.

"I suoi tredici anni di vita consacrata, che furono anche gli ultimi tredici anni della sua vita, furono costellati da grazie straordinarie: le rivelazioni, le visioni, le stigmate nascoste, la partecipazione alla passione del Signore, il dono dell'ubiquità, il dono di leggere nelle anime umane, il dono della profezia e il raro dono del fidanza-

mento e dello spozalizio mistico. Il contatto vivo con Dio, con la Madonna, con gli angeli, con i santi, con le anime del purgatorio, con tutto il mondo soprannaturale fu per lei non meno reale e concreto di quello che sperimentava con i sensi."

Nel monastero di Plock, un po' cuoca, un po' fornacia e un po' venditrice di pane nel negozio gestito dalle suore, suor Faustina rimase dal giugno 1930 al novembre 1932. Il 22 febbraio del 1931 ebbe la visione in cui Gesù le affidò la grande missione di 'messenger della sua misericordia'.

"La sera, stando nella mia cella, vidi il Signore vestito di una veste bianca: una mano alzata per benedire, mentre l'altra toccava sul petto la veste, che ivi leggermente scostata lasciava uscire due grandi raggi, rosso l'uno e l'altro pallido⁵. Muta tenevo gli occhi fissi sul Signore, l'anima mia era presa da timore, ma anche da gioia grande. Dopo un istante Gesù mi disse: 'Dipingi un'immagine secondo il modello che vedi, con sotto scritto: <Gesù, confido in te!>. Desidero che questa immagine sia venerata prima nella vostra cappella, e poi nel mondo intero. Prometto che l'anima che venererà questa immagine non perirà. Prometto pure già su questa terra, ma in particolare nell'ora della morte, la vittoria sui nemici. Io stesso la difenderò come mia propria Gloria'. Quando ne parlai con il confessore, ricevetti questa risposta: 'Dipingi l'immagine divina nella tua anima'. Quando lasciai il confessionale, udii di nuovo que-

ste parole: 'La mia immagine c'è già nella tua anima. Io desidero che vi sia una festa della misericordia. Voglio che l'immagine che dipingerai con il pennello, sia solennemente benedetta nella prima domenica dopo Pasqua; questa domenica deve essere la domenica della misericordia. Desidero che i sacerdoti annuncino la mia grande misericordia per le anime dei peccatori. Il peccatore non deve avere paura di avvicinarsi a me'..."

È solo nel 1934 che Faustina, con l'appoggio del suo padre spirituale, don Michele Sopocko, si reca da un pittore, Eugenio Kazimirovski, per far dipingere l'immagine. Delusa però del risultato, andò in cappella e si sfogò piangendo a dirotto e dicendo al Signore: "Chi può dipingerti, bello come sei?" All'improvviso udì queste parole: "Non nella bellezza dei colori né nel pennello sta la grandezza di questa immagine, ma nella mia grazia."

Il padre spirituale

Suor Faustina aveva già conosciuto don Sopocko attraverso due visioni, avute a Varsavia e a Cracovia, accompagnate dalle parole di Gesù: "Ecco il mio servo fedele. Egli ti aiuterà a compiere la mia volontà, qui sulla terra." Aveva poi incontrato 'quel sacerdote' in confessionale, ma "fu prudente. Temendo di essere vittima di allucinazioni o inganni satanici, all'inizio non aprì la sua anima al nuovo confessore, che aveva tanto atteso e che lo stesso Gesù le aveva additato." In seguito, a sua volta don Sopocko "fu assalito dal dubbio che suor Faustina fosse vittima di illusioni e immaginazioni. Interpellò la superiora della casa (...), ma non si accontentò del suo parere positivo. Mandò allora suor Faustina da una psichiatra, la dottoressa

Maria Maciejewska, la quale affermò di non avere riscontrato in suor Faustina fenomeni neuropatici né anomalie psichiche. Tranquillizzato da questa autorevole dichiarazione, don Sopocko si assunse la responsabilità di guidare l'anima di suor Faustina sulle vie del Signore, e per prima cosa le raccomandò di esercitarsi nella virtù dell'umiltà."

Tra il 1935 e il 1937, poco più di un anno prima della sua morte, suor Faustina fu molto angustata da una richiesta fattale da Gesù, di fondare una nuova Congregazione, che però non trovava riscontro presso i superiori e perfino presso l'arcivescovo. Oggi questa Congregazione si riconosce nel 'Movimento della Misericordia Divina' che "mira al rinnovamento della vita cristiana con spirito di fiducia e di misericordia".⁶

A Cracovia per morire

"Era l'11 maggio 1936, quando suor Faustina fu trasferita dalla casa di Wilno a quella di Cracovia. E rimase in quella casa fino alla morte, dapprima esercitando la mansione di giardiniera e, dal settembre 1937, quella di porti-

naia, mancandole le forze fisiche per fare altro." Il caldo estivo e il pesante lavoro avevano infatti indebolito maggiormente il già debole organismo di suor Faustina, che già in settembre era stata ricoverata per una visita ai polmoni. Il medico dovette constatare che la tubercolosi era già arrivata al massimo stadio e ordinò alla superiora di separare subito la suora dalle sue consorelle, per evitare il pericolo di contagio.

In questo periodo Gesù ordina a suor Faustina due forme di devozione: la novena alla Divina Misericordia (10 agosto 1937) e l' "ora della misericordia", da praticarsi alle 15 del pomeriggio (10 ottobre 1937).

Il 21 aprile 1938, suor Faustina si aggravò e fu ricoverata all'ospedale di Pradnik, dove rimase fino al 17 settembre, quando fu ricondotta al convento di Cracovia: "debolissima, non riusciva più ad alzarsi dal letto e, praticamente, non assaggiava cibo. Edificante e rassegnata, attendeva con gioia il momento di potersi unire eternamente al suo misericordioso Signore, non temendo la morte." Il 22 settembre, secondo la consuetudine della sua Congregazione, chiese scusa alle consorelle per le

mancanze involontarie commesse nella sua vita religiosa e disse loro che sarebbe morta il 5 ottobre. Il 26 settembre ricevette l'ultima visita di don Sopocko, al quale disse: "Mi perdoni, padre, ora sono occupata nel colloquio con il Padre Celeste. Ciò che avevo da dire l'ho ormai detto." Il 5 ottobre si confessò e ricevette il viatico e alle 22.45 passò all'eternità. Aveva compiuto trentatré anni il 25 agosto.

Le stimmate

"Un chiaro segno dell'unione di Faustina con Cristo sono i dolori delle Stimmate, che accusa durante la meditazione della Passione del Signore oppure mentre passa accanto a un peccatore o quando si assume la sofferenza per i peccati altrui. Più spesso ciò si manifesta con un forte dolore al posto della corona di spine e delle piaghe del Crocifisso, un dolore che sente fortemente ma che non lascia tracce esterne. Il fatto di non avere Stimmate visibili è per Faustina un motivo di gioia: 'Sono lieta che Dio mi difenda dagli sguardi della gente'. (...) L'Apostolo della Misericordia racconta di aver sentito tali sofferenze (iniziate nel 1928, nel terzo anno della sua vita religiosa) per un certo tempo durante la Santa Messa e ogni venerdì; poi ci fu un intervallo sino alla fine di settembre 1936. Da quel momento i dolori delle Stimmate costituiscono un fenomeno costante e si ripetono 'ogni venerdì e qualche volta quando incontro un'anima che non è in stato di grazia' (...) benché durino poco, sono sofferenze terribili."

Coroncina alla Divina Misericordia

Ispirata da Gesù a santa Faustina (si recita con la Corona del Rosario)

All'inizio: Padre Nostro, Ave Maria, Credo

Sui grani del Padre Nostro si recitano le seguenti parole:

Eterno Padre. Ti offro il Corpo e il Sangue, l'Anima e la Divinità del Tuo diletto Figlio e Signore Nostro Gesù Cristo in espiazione dei nostri peccati e di quelli del mondo intero.

Sui grani delle Ave Maria:

Per la Sua dolorosa Passione abbi misericordia di noi e del mondo intero.

Alla fine si dice per tre volte:

Santo Dio, Santo Forte, Santo Immortale, abbi pietà di noi e del mondo intero.

La comunione dei santi

“L’Apostola della Misericordia sperimenta realmente communio sanctorum, la reale comunione dei Santi e ogni giorno chiede la loro intercessione. Nel Diario troviamo numerose note sui Santi nella Chiesa universale e polacca, che l’autrice conosce dai racconti, dalle letture o dalla memoria liturgica. (...) Ha grande venerazione per l’Angelo Custode e di San Giuseppe. (...) Durante le fervide preghiere per la Polonia Helena Kowalska trova sostegno ed esempio nella visione mistica di tre santi polacchi che intercedono per la Patria: Stanislao Kotska, Andrzej Bobola e il principe Casimiro. Successivamente, la visione di santa Barbara diventa per lei un invito a offrire la Santa Comunione nell’intenzione della Polonia e un insegnamento sulla ‘bellezza particolare di tutte le vergini’. (...) con grande fede chiede e realmente sperimenta l’intercessione dei santi, scoprendo in parte la natura della comunione ‘dei partecipanti alla mensa di Dio’. ⁷ (...) La mistica polacca scopre la sua ‘parentela spirituale’ con diversi santi ed è in rapporto tutti i giorni con questi ‘abitanti della sua patria’ (...), La comunione dei santi è l’annuncio specifico della coabitazione, dopo la morte, nella casa del padre.”

Il tempo presente

“Quando Dio attira a sé i mistici e permette loro di trattare familiarmente con Lui, non cancella la loro vita ‘normale’, ma vi entra dentro, conferendole un ‘divino’ significato. I mistici lasciano ‘un’impronta di fuoco’ anche sulle vie della storia umana, perché influenzano il suo percorso. (...) Il tempo della storia è quello in cui opera la Divina Misericordia e allora Faustina ha un senso fortissimo del tempo in cui si svolge la sua straordinaria storia e comincia la sua sovratemporale

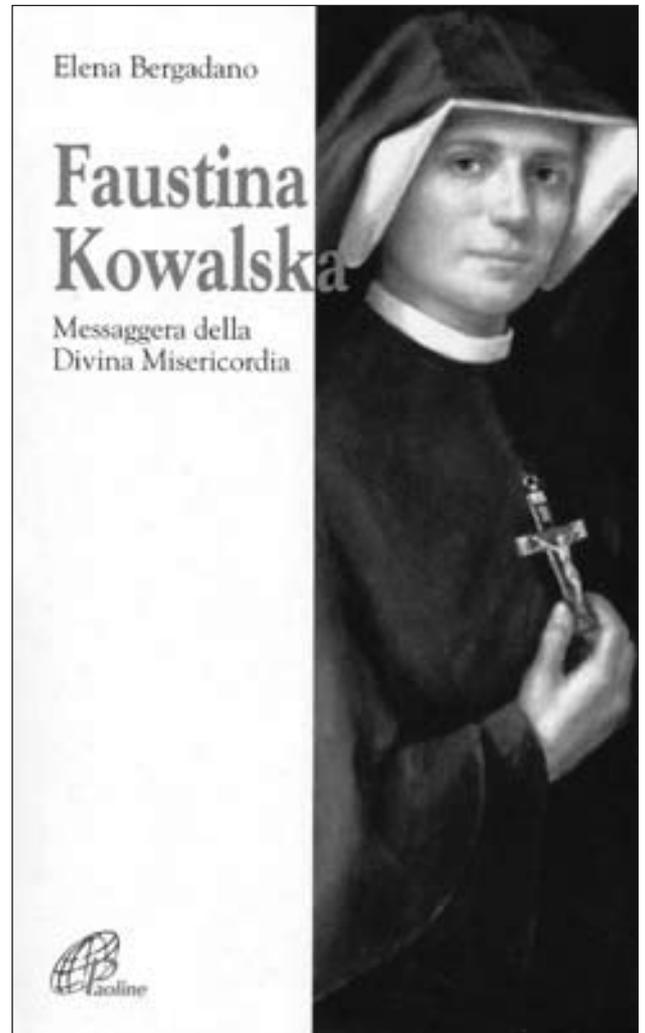
missione. ‘Non perdo tempo per nessuna fantasticheria; prendo ad uno ad uno ogni istante poiché questo è in mio potere; il passato non mi appartiene più, il futuro non è ancora mio, mi sforzo con tutta l’anima di utilizzare il tempo presente’.” ■

¹ Testi di riferimento: BERGADANO Elena, Faustina Kowalska - Messaggera della Divina Misericordia - Ed. Paoline, 2003; GRYGEL Ludmila, Misericordia Divina per il mondo intero - La mistica di Santa Faustina Kowalska, Ed. Cantagalli, 2003

² Per la verità, l’immagine che rappresenta Gesù misericordioso, fatta dipingere da suor Faustina su indicazione di Gesù stesso, per i miei gusti è piuttosto kitsch, ma deve essere situata nel contesto storico (anni 30 del ‘900) e nel relativo gusto estetico (penso solo ai santini disseminati nei libri di preghiere di inizi ‘900 dei miei genitori o della mia madrina di battesimo...)

³ Le esperienze mistiche (...) non si possono esprimere e comprendere con le sole categorie umane. Eppure sono altrettanto reali di tutto ciò che è esteriore, tangibile e conoscibile dai sensi. Nonostante la sua diversità, la vita mistica è una vita reale e reali sono le esperienze mistiche, tanto come quelle legate con il mondo materiale o i sentimenti che si manifestano all’esterno.

⁴ Mi viene qui spontaneo fare un accenno al tanto discusso film di Mel Gibson, che vuole trasmettere l’atrocità delle torture del Crocifisso e le sofferenze conseguenti, nella loro piena fisicità: il portare tutti i peccati del mondo, passati, presenti e futuri, in ogni staffilata, in ogni spina, in ogni sputo, in ogni ingiuria. Di questo era profondamente cosciente suor Faustina e le è stato dato di riviverlo, patirlo, insieme a Cristo. Violenza gratuita?



⁵ Mentre pregavo (in cappella) udii interiormente queste parole (don Sopocko aveva invitato suor Faustina a farsi spiegare il significato dei due raggi): ...rappresentano il sangue e l’acqua. Il raggio pallido rappresenta l’acqua che giustifica le anime; il raggio rosso rappresenta il sangue che è la vita delle anime... Entrambi i raggi uscirono dall’intimo della mia Misericordia, quando sulla croce il mio cuore, già in agonia, fu squarciato con la lancia.‘...’

⁶ „Si tratta di una comunità di persone, le quali in modi diversi, a seconda del loro stato e della loro vocazione, vivono l’ideale evangelico di fiducia e di misericordia nel cuore e nell’azione e diffondono, con l’esempio della loro vita e con la parola, l’ineffabile mistero della Misericordia Divina impetrandola per tutto il mondo.“ (suor M. Elisabetta Siepak, appartenente alla medesima Congregazione di suor Faustina)

⁷ A questo proposito santa Teresa di Lisieux, la santa più spesso citata nel Diario di suor Faustina, dice: “In Cielo non s’incontreranno sguardi indifferenti, perché tutti gli eletti riconosceranno di essere l’un l’altro reciprocamente debitori delle grazie che hanno loro meritato la corona.”